

# LA LUCCIOLA



Gennaio  
2018



## **INDICE**

### **Editoriali:**

<i>Editoriali dei direttori</i> di Alessandro Di Serafino e Andrea Crinò .....	3
<i>Capodanno</i> di Jacopo Soru .....	3

### **Reportage – Ostia (pagg. 4-7)**

### **Articoli:**

<i>Addestramento popolare</i> di Alessandro Iacovitti.....	8-9
<i>Buon compleanno Costituzione</i> di Giulia Silveri.....	10-11
<i>La-vo-ro: il paradigma della politica</i> di Flavio Ielardi.....	12-14
<i>I Re Sole dell'odierno universo</i> di Andrea Crinò.....	15
<i>Yucatán: la terra della contraddizione</i> di Chiara Micheli .....	16-17
<i>L'importanza di chiamarsi muone</i> di Alessandro Iacovitti .....	18-19
<i>Quando il pedone diventa regina</i> di Andrea Satta .....	20
<i>Le 13 vite e mezzo del capitano Orso Blu</i> di Bianca Della Guerra.....	21
<i>C'era una volta un juju</i> di Mattia Scorzini.....	22-23
<i>Dietro le quinte di "Ragazzi di vita"</i> di Chiara Cataldi .....	24-27
<i>Il cinema nel mondo</i> di Viola De Blasio.....	28-29
<i>Il gran burattinaio</i> di Jacopo Soru.....	30-31
<i>Non solo secondi ma anche secondary (ticketing)</i> di Giovanni Maria Zinno.....	32-33
<i>La playlist</i> di Riccardo Tumeo.....	33
<i>Time is Out of Joint is out</i> di Lorenzo Papa.....	34
<i>A voi, che odiate il calcio e i tifosi</i> di Mario Sala.....	35
<i>La corsa d'inverno</i> di Andreas Katsaras.....	36
<i>Insegnateci la bellezza</i> di Miriam Merlonghi.....	37
<i>Cogli la bellezza (durante la sofferenza)</i> di Alessia Milo Rouselle.....	38-39
<i>Da San Francisco con amore</i> di Jacopo F. Augenti e Gaia Sordoni.....	40-41
<i>Scossa...? Va bene!</i> di Leonardo Musio.....	42

### **Componenti creativi:**

<i>E se...?</i> di Lover of Words .....	44
<i>Il suono del sangue</i> di Sara Buonomini.....	44
<i>Nello scorrere infinito del silenzio</i> di Maria Guerrieri.....	44
<i>Auguri di Natale e Pneuma</i> di Andrea Crinò .....	44-45
<i>Pomeriggi di maggio</i> di Leonardofrancesco Boccia.....	45
<i>Cari casi umani</i> di Anonime .....	45
<i>Contro-lettera</i> di Anonimo.....	46
<i>Utopia</i> di Bianca Della Guerra .....	46

### **Rubriche:**

<i>La parola del giorno</i> di Leonardofrancesco Boccia .....	47
<i>Orationes piccininiae</i> di Andrea Satta.....	47
<i>Ai fornelli con Mauro</i> di Mauro Renzetti .....	48

---

**Direttore: Alessandro Di Serafino**

**Caporedattori: Chiara Cataldi, Andrea Crinò, Alessandro Iacovitti, Andrea Satta e Jacopo Soru**

**Impaginazione: Andrea Satta, Alessandro Iacovitti, Alessandro Di Serafino, Chiara Cataldi**

**Copertina: Elisa Tomassetti / Retro copertina: Riccardo Magnanelli (alias Turacciolo vinaio)**

**Illustrazione ai comp. creativi (pag. 43): Agnese Mariani / Illustrazione a pag. 50: Roberta Serafini**

**Logo: Andrea Satta e Lapo D'Alessandris**

*Si desidera ringraziare i Redattori, la Segreteria, il Docente Referente, il Dirigente Scolastico, il DSGA e, in particolare, Loredana Polentini per la passione e la dedizione dimostrate.*

*Il giornale d'istituto del Liceo Classico Luciano Manara,  
interamente gestito da studenti*

**Contatti: [luciolamanara@gmail.com](mailto:luciolamanara@gmail.com). Sito internet: [luciolamanara.com](http://luciolamanara.com)**

**Instagram: [luciolamanara](https://www.instagram.com/luciolamanara). Facebook: La Lucciola**



Ogni volta che inizio il nuovo anno ho sempre diecimila propositi e aspettative nuove, che prontamente decadono dopo nemmeno due settimane. Ho rinunciato a fare programmi, tanto so come va a finire. E ai desideri al chiaro di luna, o alle monetine gettate nella fontana non credo poi così tanto, perché come dicevano Catullo e Ovidio le parole scritte sull'acqua sono vane e la corrente se le porta via. Così ho rinunciato a sognare la Roma che vince lo scudetto, o la fine della guerra nel mondo, o ancora un fisico prestante degno del miglior *bodybuilder*. Preferisco rimanere con i piedi per terra, per quanto possibile, e in fin dei conti non chiedo tanto. Ecco, sono stufo di sorbirmi le stesse salmodianti enumerazioni di buone intenzioni, e vedere il giorno dopo la medesima, stanca assuefazione alla corruzione, alle false illusioni, alla barbarie. Apri il giornale: leggi "astensionismo". Fai due domande in giro: omertà. Basta complici silenziosi della subdolità: riflettiamo, ripartiamo da zero, non raccontiamoci favole per coprire la realtà. Se qualcosa non ci soddisfa, non limitiamoci a convivervi, ma assumiamoci responsabilità: ogni volta facciamo promesse, e poi?

Credo in idee innovative, in orizzonti inesplorati eppure accessibili, in scommesse ardite e sovvertimenti epocali (alla Roma e ai muscoli da palestrato non ancora). Questo, forse, è il *fil rouge* che lega gli articoli de *La Lucciola* di gennaio: la cultura resiste e si fa luce con vigore anche in periferie grigie e in degrado; minuscoli frammenti di atomi possono salvare la vita in condizioni estreme; dalle sofferenze e dalle cadute più rovinose si può uscire campioni; persino il misero pedone può diventare regina e ribaltare il rigido scacchiere sociale. Questo chiedo all'anno nuovo: l'entusiasmo di tentare strade nuove, rifiutando immobilismo e falsi proclami. Sogno impossibile? Onestamente non penso.

ALESSANDRO DI SERAFINO

Al giorno d'oggi siamo continuamente travolti da fiumi di notizie basate su polemiche sterili e inutili, su tragici eventi di cronaca, su discussioni infinite tra partiti politici con ben poco visibili risultati a breve termine; questa valanga ci porta con sé rendendo passivo il nostro discernimento, e quella rapida e fugace notizia che riguarda eventualmente importantissime dinamiche a livello internazionale passa in secondo piano. Coinvolti, ma poco consapevolmente, talvolta assistiamo agli eventi come tifosi, assumiamo posizioni per simpatia o per moda o per partito preso, tendiamo a non elaborare né a coltivare una nostra opinione, a ritenerla inutile, ad attribuire meriti e colpe, soprattutto colpe, a chi ci governa, all'Europa, ai poteri forti, agli alieni... confortati dal non avere responsabilità in merito a questioni che, in realtà, riguardano molto da vicino le nostre vite presenti e future; tendiamo a nasconderci dietro un simbolo, una bandiera, senza seguirne gli ideali, senza difenderne le idee o facendolo con poche conoscenze, risultando poco credibili. Tuttavia l'educazione a una tale discrezione dipende solo dalla nostra volontà, in un mondo che ormai ci offre la possibilità di informarci in maniera esauriente sui più disparati campi dello scibile. Tali informazioni sono dunque da ricercarsi con pazienza e apertura a ogni posizione e punto di vista, senza chiudere il proprio campo visivo limitandolo alla semplice ricerca di conferme per le proprie idee precostituite.

L'augurio è quello di trovare tra le pagine di questo giornale qualche spunto di riflessione in più e qualche interessante e originale visione di un mondo che, forse, non conosceremo mai abbastanza senza osservarlo con gli occhi degli altri.

ANDREA CRINÒ

Come ogni primo dell'anno mi risveglio piuttosto turbato dalla coltre di follie che aveva turbato la notte precedente e mi prendo una ventina di minuti per riattivare i neuroni e tornare ad essere me stesso. Eppure c'è sempre qualcosa che mi lascia a disagio nel Capodanno (e no, non è quello che pensate voi); un senso di profonda delusione si fa sempre più strada nella mia testa, mentre malauguratamente scelgo di scorrere le storie di Instagram sul telefono: video di botti e fuochi d'artificio, video di gente che beve e fa finta di divertirsi, qualcuno più alternativo alla Nanni Moretti che posta la sua visione originale del Capodanno, fatto di Dostoevskij/*inserisci autoreuropeotardoottocentesco* insopportabile e cioccolata calda. La misantropia che da sempre contraddistingue la mia attività umana si acuisce fino a diventare un fremito elettrico insopportabile e acuminato, mi sembra sempre più di avere a che fare con automi alla "Black Mirror", o anche peggio, persone che si divertono solo quando è necessario divertirsi, che si riuniscono per fare qualcosa di squisitamente folle ed originale solo una volta all'anno, e ciò mi riempie il cuore di tristezza. Ma fortunatamente lì fuori c'è ancora qualche guerriero avventuroso, amante della vita fino alla sua radice più profonda, che non si lascia dettare dalle circostanze come sentirsi, quali emozioni provare, e che ha capito che la bramatissima felicità ultracapitalista non è una macchinetta telecomandata, ma è l'applicazione della propria libertà creativa giorno per giorno. La sfida del 2018 per me, come ogni anno, non è conseguire stupidissimi fioretti impossibili o seguire proposizioni dettate dall'etanolo festifero, né rimanere a lamentarmi della misera/precaria condizione di vita dell'uomo, ma è, semplicemente, fare cose ancora più vitalmente assurde e incredibili dell'anno precedente.

JACOPO SORU



# L'altra Roma

**La visita ad Ostia di tre home-made reporters si è rivelata l'occasione per constatare quanto le ultime vicissitudini abbiano lasciato il segno sulla frazione romana e sui suoi abitanti**

Quando dici “prendo il trenino e vado a Ostia”, già percepisci quest'ultima come lontana, a sé rispetto a Roma: in quei trenta minuti di viaggio c'è tutta la distanza, non solo fisica ma anche ideologica, tra la capitale e, a ben vedere, null'altro che una sua frazione. L'aria che respiri lì, oggi, è una brezza lieve intrisa di fredda desolazione, come se negli sguardi, nei gesti e nei vicoli si celasse un non detto, un che d'inenarrabile che, a tratti, mette a disagio.

È difficile ricomporre i pezzi, dopo la nostra irruzione a Ostia, perché il campionario umano *in loco* è quantomai eterogeneo, lungi dal manicheismo spicciolo che ne fa un coacervo di soli interessi di parte. Vero, la criminalità c'è, è appurato: di pochi giorni fa sono le motivazioni con cui la Cassazione ha riconosciuto l'aggravante mafiosa nei confronti del clan Fasciani, giacché “bastano 3 persone” e non necessariamente grandi associazioni per convalidare l'accusa. E il tristemente noto episodio di Roberto Spada, dello scorso novembre, ha contribuito non poco a gettare una luce cupa su Ostia, delineandone contorni foschi e quasi post-apocalittici.

Sulla riviera incontriamo due anziani da sempre vissuti nel X Municipio, che faticano a screditare un territorio pur sempre dotato di un'impronta urbanistica peculiare. «Non avrebbero dovuto consentire l'abusivismo, ma Ostia non è una città abusiva. Quindici anni fa era abbandonata, poi l'hanno rilanciata rivalutando il lungomare, prima della caduta attuale». Ci indicano il Palazzo del Pappagallo, tra i primi esempi di villini a schiera in stile *Liberty*: ne sembrano fieri, evidentemente un'identità precisa qui c'è. «Eppure ci

sentiamo distaccati da Roma. Risentiamo di un certo sbandamento, servirebbe più controllo. L'esposizione mediatica è stata un po' banalizzata, ma la sostanza c'è». Il tono dei nostri interlocutori, pur affabile, risulta serio, a tratti grave: non ci danno i loro nomi, che li tutti li conoscono e quindi meglio di no.

Ci spostiamo verso il porto: pochi coraggiosi sfidano il vento gelido, gli stabilimenti sono chiusi, qualcuno timidamente si affaccia dal cancello di casa. È periodo di festa, del resto. Sulla strada passano a distanza ravvicinata due volanti dei carabinieri, poi due della polizia: una ingiunge la fermata a una Mercedes sul ciglio della strada; nell'altra intravediamo un uomo caricato sul sedile di dietro. Nulla di male, per carità. Però, inevitabilmente, un minimo di ansia addosso la percepisci. In prossimità del molo incrociamo due uomini di mezza età, dal piglio sicuro e disinvolto. Ci dicono che su Ostia c'è stata una strumentalizzazione assurda, ma che effettivamente il controllo sul territorio è carente. «Siamo sempre stati qui, così non va. Se metti la polizia, che risolvi? Conosco chi si è avvicinato ai vertici: sono mafiosi, vi posso dire i nomi». Accenna a una “riunione carbonara” a Castel Fusano riservata, a suo dire, a pochi intimi, unici detentori del potere decisionale. A quel punto alza la voce, proponendoci la sua soluzione: «Non sono fascista, ma occorrerebbe un atteggiamento tale: quelli lì andrebbero fucilati alle spalle come traditori». Al di là di ogni propensione politica, tastiamo con mano la rabbia di chi, *hic et nunc*, vorrebbe compiere la sua piccola rivoluzione. E per avvertire il rancore sulla pelle, invero, Ostia la devi proprio vivere; da fuori,



*Mohamed, Kalidou e Daniale su un pontile di Ostia (foto di Olimpia Bonato)*

forse, ne hai un'immagine diversa. Una famiglia romana al porto ce lo prova. «Andiamo qui in vacanza; a noi sembra risistemata a livello di presentazione, godibile, ci dà giusto una vaga idea di solitudine».

È quasi ora di pranzo, quando abbandoniamo la zona costiera per spingerci verso l'interno. È l'estrema periferia della frazione romana, non più di mezz'ora a piedi dalla zona centrale. Enormi palazzoni svettano sotto il cielo plumbeo, con impalcature cedevoli e piscine vuote, giardinetti incolti e marciapiedi sgangherati. Tra gli anfratti degli edifici si apre qualche terreno trascurato, macchine scassate costeggiano i viali. Una signora si rivolge a Olimpia con aria bieca: «Ma che fai le foto, vatte a fa' 'na passeggiata!». Pare un'area a sé in stato d'incuria, soggetta alla frequentazione esclusiva di quanti vi abitano, come delimitata da confini inviolabili: vedi solo gente entrare e uscire dal cortile di imponenti caseggiati, qualche sparuta vettura si fa largo sulla strada, mentre sugli scaloni di un edificio abbandonato campeggiano le scritte del Blocco Studentesco. Dall'altra parte della carreggiata, il primo piano di un palazzo è adibito a parrocchia (San Vincenzo de' Paoli). Sorridiamo, sembra più un garage; ma tant'è.

Ci fermiamo presso un bar nei dintorni; il proprietario è un anziano signore che, tra una sigaretta e l'altra, ci spiega come a suo modo di vedere i giornali abbiano caricato troppo, dipingendo il quartiere come il Bronx. «Sono pugliese, ero qui quando Ostia risultava l'unica circoscrizione con ben tre parlamentari. Comunisti e fascisti non si scannavano, ma si mettevano sotto braccio». Affiora dalle sue parole nostalgia e al

contempo amarezza: prima, dice, era pieno di discoteche, c'erano comitive di ragazzi eterogenee; ora è un quartiere dormitorio. I giovani non si interessano all'attualità, parlano sovente in modo volgare, non c'è educazione: il barista ci confida che, in zona, molti nemmeno sanno chi è il Presidente della Repubblica, né riescono a fare 7×8. «Ma soprattutto, manca cultura politica. Oggi non esistono più orientamenti definiti, è tutta una corsa di poltrone. I Masaniello e i Pietro Micca son finiti: parliamo, e poi?». Parole sagge.

È incredibile come, tra la periferia e il centro di Ostia, intercorrano solo pochi isolati. Continuiamo su Via Vasco de Gama, quindi imbocchiamo le parallele più frequentate. Chiediamo a un gruppo di ragazze, secondo anno al linguistico, quali stimoli offra loro il quartiere. Pochi, a quanto pare: a scuola organizzano qualche protesta, si incontrano perlopiù al McDonald's e al cinema, ma in generale Ostia dà un'impressione di trascuratezza.

Di avviso parzialmente diverso uno dei rappresentanti d'istituto del Liceo Scientifico Labriola, fiero della tradizione di attivismo studentesco che s'impegna a portare avanti: «Nelle scuole bisogna parlare: i collettivi sono i nostri punti di forza, ci concentriamo sull'analisi dei problemi e i ragazzi sono molto preparati». Confessa di essere di sinistra, benché nelle loro assemblee i contrasti ideologici si amalgamino bene. Ecco, permangono spazi aperti al confronto, al dibattito, a proposte concrete d'intervento sul campo. Peccato che tali iniziative, spesso, non trovino chiara approvazione da parte di chi avrebbe l'onere di occuparsene. «Vorrei che si agisse su due fronti»,



continua il ragazzo, «creando una palestra popolare, chiusa agli Spada, e vincendo la battaglia sulle concessioni balneari, poiché il mare dev'essere pubblico e accessibile. Ho spiegato di persona alla Di Pillo come urgano piani regolatori, ma lei non mi sapeva dare risposte». Si sentono a parte da Roma, i giovani, anche perché qui lo Stato manca. E, più ci si allontana dalla città, più le forze populiste hanno spazio, sicché quel sentimento di odio verso chi amministra induce tanti a ripiegare su "rigurgiti" come CasaPound. Eppure c'è chi crede pervicacemente nella politica «quale metodo, applicazione, interesse alla cosa pubblica; non è corruzione». Da qui occorre ripartire.

Ci imbattiamo in un ragazzo che ad Ostia vive da 16 anni, secondo il quale quanto si dice sul quartiere è per la metà errato: «Quando ne parlavano sembrava di stare a Scampia; in realtà dove fumano e spacciano si trova ovunque». Si professa abbastanza neutrale: ha sì amici nel Blocco, ma non ne condivide tutte le idee. Alla fine constatiamo che le differenze nette di orientamento politico, in verità, sono poche. A confermarlo una sedicenne del liceo classico Anco Marzio, che ci rivela come a scuola coesistano ragazzi del Blocco, comunisti e di centro-sinistra. Ciononostante, a parer suo, i prof non offrono spinte sufficienti: scarse sono le iniziative culturali promosse, per chi come lei vorrebbe un maggior invito all'informazione e al dialogo attivo.

Gradualmente scende la sera, e ancora facciamo fatica a mettere assieme i tasselli del mosaico. Un non so che d'irrisolto persiste, come se la verità non ancora fosse trapelata del tutto. Nel "non rilascio cose" della giornalista, o nel "non si entra, serve l'autorizzazione e bla bla bla" alla mensa della Caritas (!), o ancora nel "lasciate perdere ché vi rompono i coglioni" di un ragazzo sulla soglia della sede di CasaPound, in tutto questo, ecco, forse sta il succo: non saprei dire se paura, diffidenza, chiusura, semplicemente mettere le mani avanti. Non c'è cattiveria, neppure disprezzo. Però è palese, molti si lasciano andare con difficoltà, non c'è distensione; ti scrutano per bene prima di rivolgere la parola, anche se poi magari ti accolgono con disponibilità. E tu ti senti spaesato e più teso del solito.

Facciamo un'ultima tappa presso la chiesa principale, Santa Maria Regina Pacis. Ci riceve il viceparroco nella sua stanza: è una persona determinata, pronta a difendere una popolazione che reputa attiva e seria. «Non condivido il modo in cui è stata trattata la questione-Spada. A lui e famiglia ho fatto battesimi, matrimoni e funerali; è stato un sempliciotto, ma ritengo esagerata l'attenzione mediatica sulla vicenda: hanno messo in risalto una realtà comune a molte periferie di Roma. Io qui non ho paura di uscire». Non usa mezzi termini, il viceparroco, in merito a ciò che maggiormente gli preme: «Ci stanno sfuggendo i giovani. Sono qui dal '73; prima portavo la chitarra,

oggi mi prendono in giro, tutti usano solo le cuffiette». È cresciuto assieme alla Di Pillo, anche se lui per i 5 Stelle non fa il tifo. Ciò che propone è una stabilità istituzionale, accompagnata da una giusta pianificazione delle risorse: solo così si potrebbe intervenire più efficacemente, specie nei sobborghi. «Non ho dimestichezza con la politica. Non mi piace denunciare; guardo i fatti, non i colori».

Forse alcune dinamiche ci sfuggono. Nondimeno, dalle parole degli autoctoni comprendi bene che Ostia è una terra vissuta, una periferia *sui generis*, che soffre per una profonda scollatura tra istituzioni e tessuto sociale. Ci si sente un po' la Roma di serie B, abbandonata e isolata, come prossima a cadere nell'oblio. Non si voglia giustificare alcuno, però talune azioni – illecite o meno – sembrano proprio la reazione di chi, in tal luogo, si sente ai margini, e fatica terribilmente a inserirsi nei consueti meccanismi della società. Si vive l'assenza di regole chiare come beneplacito a perseverare nel degrado, a uniformarsi agli standard di periferia.

E poi c'è chi, come tanti ragazzi, non accetta di adeguarsi allo *status quo*: sulla lotta studentesca congiunta, sulle voci di quanti discutono al di là dello schieramento politico, sui giovani che propugnano un'informazione vera e non distorta, su questo è necessario puntare. Adesso, senza indugio.

ALESSANDRO DI SERAFINO

Aggiungere qualcosa alla perfetta resa giornalistica della nostra esperienza ostiense fatta da Alessandro risulta un'impresa senz'altro ardua, se non titanica. Il mio rapporto con la *cittadina* di Ostia durante tutto il reportage è stato sicuramente molto intenso; cielo d'un raffinato bianco scarlatto, azzurro invernale d'un mare estremamente placido che si erge in mezzo a pontili fracassati e spiagge abbandonate, poche persone perse e con lo sguardo assente nella tristezza, casermoni semifatiscenti in laterizio d'un rosso senza vita: questi sono gli elementi principali che ci hanno accompagnato e che ritroverete nelle stupende foto di Olimpia. Per uno cresciuto a pane e *Amore tossico* e *Non essere cattivo*, in un certo senso è quasi manna dal cielo: eppure sembra che la stessa narrazione che facciamo di questi luoghi contribuisca a plasmarne un'identità quasi epicamente corrotta e degradata. In realtà, più realisticamente, non siamo nel Bronx anni '80, ma ci troviamo di fronte alla disillusa realtà criptocriminale delle periferie romane, arricchita però dall'atmosfera surreale che si irradia dal lungomare che, tra Peroni scheggiate su ingressi di stabilimenti chiusi e una madre ed un bimbo che si tengono per mano guardando l'orizzonte invisibile, rappresenta l'ultimo baluardo del vivere ai confini di tutto.

JACOPO SORU



*In ordine di lettura: il pontile di Daniale; cane sulla spiaggia; pandino fracassato e abusivo; il desolato parcheggio del porto; Fausto e Sandro in posa dopo la partita a briscola; degrado ostiense; megafono e McDonald's; Jacopo e Alessandro scrutano l'orizzonte; i tre home-made reporters in cerca di gloria*

Foto di Olimpia Bonato



# Addestramento popolare



*L'emblema della crescita di consensi delle organizzazioni di estrema destra nella periferia ostiense (foto: Olimpia Bonato)*

Lo scorso 5 novembre si sono svolte le elezioni regionali in Sicilia, valevoli per la nomina del nuovo Presidente dell'Assemblea Regionale Siciliana, in una circostanza che è stata più volte banalmente indicata come un "laboratorio" delle politiche a livello nazionale, sia per l'importanza del contesto – basti pensare ai suoi abitanti, circa 5 milioni, o agli ampi poteri che il "parlamento siciliano" possiede in virtù dello statuto speciale – che per vicinanza temporale con le elezioni governative. La destra, unita in un'inedita coalizione tra Forza Italia, Lega e Fratelli d'Italia, ha sconfitto con ampio scarto i pentastellati del M5S, dopo aver annientato un Pd già compromesso in partenza e che ormai appare essere inconsistente sia per quanto riguarda la percezione comune sia per il suo peso politico effettivo. E mentre l'imperterrito maratoneta Mentana incalzava di interrogativi il presidente neo-eletto Musumeci, le elezioni volgevano al termine anche in un'altra città. O forse dovrei dire municipio? O frazione? A ogni modo ognuna di queste definizioni sembra essere sproporzionata per Ostia, dotata di oltre 200.000 abitanti, ma relegata al controllo diretto di Roma Capitale mediante la municipalità "Roma X". Ma anche parlare di "controllo" delle istituzioni sembra alquanto inappropriato. Stiamo infatti descrivendo un luogo che fin dai primi insediamenti urbani sotto il regime fascista, negli anni '20, è stato condannato ad

essere ai margini di tutto, a diventare una "zona franca", una periferia dove lo Stato non interviene – né tantomeno è tra le priorità dei governi di turno farlo –, dove gli interessi economici e di sopraffazione di alcuni individui (leggasi "palazzinari" e criminalità organizzata) fanno da unico e incontrastato padrone. Un destino confermato nel secolo successivo, nel quale Ostia raramente si è insinuata tra le pagine della cronaca nazionale; eppure, quando ci è riuscita, la realtà italiana ha subito un impatto a dir poco devastante nella presa di coscienza della condizione degradata e degradante della non-realtà ostiense. Perché di questo si tratta: di una non-realtà. Basti pensare all'uccisione di Pier Paolo Pasolini, a quella notte tra l'1 e il 2 Novembre 1975 all'Idroscalo in cui l'intellettuale, subendo quel gesto freddo e cinico, privo di ogni logica, si è ritrovato suo malgrado inghiottito nel disumano non-essere di un luogo che aveva amato con tutto se stesso, tanto potente quanto crudele nella sua semplice e popolare verità. E proprio l'Idroscalo, oggi come allora una vera e propria baraccopoli abusiva in luogo del porto dove gli idroscafi partivano all'epoca della seconda guerra mondiale, può esser considerato paradigma di tutte le zone di Ostia: cambiano i connotati ma la percezione di trovarsi fuori dal mondo è sempre la stessa. Di tutto ciò si è parlato ripetutamente nel corso degli anni, ma la



presa di coscienza da parte di opinione pubblica e istituzioni si è sempre dimostrata ipocrita e mai volta a soluzioni concrete: punti di riferimento qui, dunque, non sono mai esistiti. Nella percezione dei suoi abitanti manca completamente il concetto di Stato. Qui l'unico vero Stato, l'unica autorità sono famiglie come gli Spada o i Fasciani, che hanno radicato il loro potere con la forza, la violenza, l'intimidazione.

Ma la svolta vera e propria arriva nel 2015, con il commissariamento del municipio X, che ha concesso totale libertà di azione a questi individui, recidendo persino quell'ultima possibilità di collegamento con l'autorità centrale. A partire da allora le famiglie di Ostia – e gli Spada in particolar modo – si sono imposte violentemente sul già debole e difficoltoso tessuto sociale, considerando la “strada” un dominio personale, dove possano avvenire regolamenti di conti o pratiche a cui la mafia, purtroppo, ci ha già reso avvezzi: ciononostante la procura di Roma, che pure ha svolto indagini in territorio ostiense, ha continuato a considerare Spada & co. come semplici organizzazioni criminali. E mentre gli Spada sono l’“autorità centrale”, CasaPound sopperisce al *Welfare State*. L'organizzazione di estrema destra, a differenza dei partiti tradizionali ormai – sinistra *in primis* – totalmente estranei alla realtà locale, ha infatti scelto una linea di aiuto nei confronti delle famiglie bisognose, adottando concrete iniziative quali spese gratuite a domicilio, feste di quartiere e persino attività per i più piccoli, oltre ad azioni tese a salvare i cittadini dallo sfratto dalla propria casa. Non è però raro che, tra una “passeggiata per la sicurezza” e l'altra, gli esponenti del movimento abbiano utilizzato toni poco concilianti nei confronti di cittadini stranieri, che magari si sono visti assegnare legittimamente case in cui precedentemente risiedevano italiani, o verso associazioni e gruppi di volontari che si impegnano in azioni affini. A questo punto, dunque, viene spontaneo considerare la situazione di Ostia in un'ottica di importanza e urgenza maggiore rispetto a quella siciliana.

A Ostia l'affluenza è stata del 36%: se Giuliana Di Pillo del M5S (30%) ha vinto staccando di misura la candidata di centrodestra Monica Picca (26%), astensionismo, rassegnazione e indifferenza hanno trionfato. Ma non va sottovalutata la rabbia. Non è infatti un caso se CasaPound ha ottenuto il 9% con il suo candidato Luca Marsella. E la sinistra? Anche qui è la grande assente. Come la politica, del resto. Franco De Donno, sostenuto dalla lista “Laboratorio Civico X” – a cui si sono a sua volta accostate le sigle di Mdp e Sinistra Italiana – ha conseguito l'8%.

Peccato che De Donno abbia rifiutato di mostrare i loghi dei partiti di sinistra accanto al suo nome, in fase di campagna elettorale, e che di professione faccia il prete – per tutti è infatti semplicemente “Don Franco”. Quando vedo un'ingiustizia devo prendere posizione –

dichiara all'Agenzia DIRE – guardandomi attorno e vedendo un vuoto dal punto di vista amministrativo e una confusione tremenda dei partiti che si stanno ripiegando su se stessi, ho deciso di dare il mio contributo. È incredibile come ormai, nel nostro Paese, tanto i partiti progressisti e di ispirazione “rossa” si siano barricati nella burocrazia del giudizio e della teorizzazione – dall'alto dei loro uffici di sicuro molto più vicini alla grande *holding* bancaria che al padre di famiglia che fa fatica ad arrivare a fine mese – quanto gli uomini più di sinistra si rivelino spesso sacerdoti ed esponenti di realtà clericali. Dalla falce e martello alla tonaca, quasi. È ormai più facile assistere a un discorso di Papa Francesco di fronte a operai che rischiano il posto di lavoro che vedere un Renzi (ma potrei benissimo dire un D'Alema, un Fratoianni qualsiasi) tornare ad ascoltare le “strade”. Altrettanto stupefacente è l'ipocrisia dei partiti che hanno appoggiato il prete solo al momento della sua elezione, senza nemmeno interessarsi in precedenza alle attività della sua associazione, la quale fa concorrenza a CasaPound – che soprattutto in prima linea resta comunque la realtà maggiore – nel panorama del volontariato ostiense. È il “Laboratorio Civico X”, ad esempio, a mantenere aperto tutto l'anno un centro di accoglienza per i senzatetto. *Ho attaccato per cinque anni Veltroni quando era sindaco per averlo*, afferma con vigore De Donno.

Ostia, dunque, costituisce sì l'ennesima occasione persa da una sinistra miope, lontana, che ha paura di autodefinirsi tale, ma al contempo è proprio una realtà disastrosa, dove la sinistra ha distrutto e si è essa stessa distrutta a fornire un ultimo estremo ammonimento ai partiti di area “dem”.

Ostia fotografa proprio ciò che non deve accadere a livello nazionale: c'era il Pd, con un candidato tra l'altro nemmeno residente a Ostia, Athos De Luca (che si è fermato al 13%); c'era il giornalista Andrea Bozzi, con un'altra lista indipendente di sinistra (5%); c'era Sinistra Unita con Eugenio Bellomo (3%). Non conveniva forse tornare uniti sul territorio, tentare di riacquistare la fiducia dei cittadini – dell'elettorato deluso di sinistra, perlomeno – sostenendo progetti tanto semplici quanto ambiziosi come quelli di Don Franco? Una coalizione di sinistra si poteva e si doveva. Bastava ragionare secondo le logiche dell'inclusione e del bene comune, molto più di sinistra di quanto ormai si possa pensare. Il tempo per recuperare è poco. La *deadline* segna il 4 marzo. Le elezioni nazionali sono l'ultima, insperata, occasione reale. È così, ripartendo dal nulla ostiense, che una sinistra che vuole continuare a essere parte integrante dell'identità di questo Paese deve fare. Sono passi semplici, quasi banali, ma terribilmente cruciali. Con i propri ideali, guardare avanti. Insieme.

ALESSANDRO IACOVITTI

# Buon compleanno Costituzione



*L'ho letta attentamente, possiamo firmare con sicura coscienza.*

Queste le parole che il capo provvisorio dello Stato Enrico De Nicola rivolge al Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi il pomeriggio del 27 dicembre 1947, mentre, entrando dalla Sala degli Specchi nella Sala della Biblioteca di Palazzo Giustiniani, si accingono a ratificare la Carta Costituzionale della neonata Repubblica Italiana.

Settant'anni dopo, percorrendo le stesse sale per gentile concessione del Senato della Repubblica, le celebri fotografie dello storico atto e l'esposizione dei documenti originali danno la netta impressione di essere statili quel giorno, di aver partecipato di persona a uno dei momenti più importanti della storia d'Italia.

La scrivania è la stessa, ricoperta da un drappo rosso identico a quello che la rivestiva settant'anni fa. Dietro sembra di vederli, i pilastri del nostro Paese: al centro Enrico De Nicola, napoletano integerrimo che rifiutò per sette volte proposte di candidature prima di essere eletto Capo dello Stato, ispirando un orgoglio repubblicano anche a sud di Roma. Alla sua destra Alcide De Gasperi, il quale, com'era abituato, firmò semplicemente "De Gasperi", salvo poi essere istruito sulla necessità del nome, che aggiunse in fondo (foto 2). Alla sua sinistra, invece, Umberto Terracini, la cui presidenza dell'Assemblea Costituente (febbraio 1947) nessuno mise in discussione nonostante egli fosse comunista mentre l'Italia, alle porte della guerra fredda, si schierava sempre più con i democristiani sotto la protezione statunitense.

Davanti alla rievocazione di tale senso dello Stato e integrità morale, tuttavia, non ho provato il rimpianto di chi – a ragione – nota come queste due qualità non siano ritenute oggi prerogative indispensabili del fare politica.

**Esattamente settant'anni fa veniva firmata a Palazzo Giustiniani la nostra sudata Costituzione: cosa è cambiato da quel 27 dicembre 1947? Quali sfide ci riserva il futuro?**

Piuttosto, mi sono sentita fiera di essere italiana. Ho camminato in silenzio fra le testimonianze delle nostre origini con un senso di rispetto quasi reverenziale, con la

consapevolezza dell'importanza di ogni firma o reperto giornalistico che osservavo.

Nel febbraio del 1947, la frattura del partito socialista. A maggio, il primo governo De Gasperi senza socialisti né comunisti.

Eppure l'Assemblea Costituente continua con il suo lavoro, al riparo dai contingenti contrasti politici governativi. Dentro quell'aula si va avanti lo stesso, tutti collaborano, perché ognuno sa che l'obiettivo che ci si è posti – e che bisogna raggiungere a tutti i costi – ha un valore inestimabile, davanti al quale le divergenze sono secondarie.

È anche per il successo di questo sforzo collettivo, con il raggiungimento di una meta quasi utopica, che la nostra Costituzione sembra un miracolo. Un miracolo frutto di un altro, la Repubblica: mi viene in mente la gioia negli occhi di mia nonna quando mi racconta della vittoria repubblicana al referendum e di come, ventenne e dunque ancora impossibilitata a votare, scese da Milano a Reggio Calabria, sua città natale, per dissuadere almeno sua madre dal proposito, istigato dai



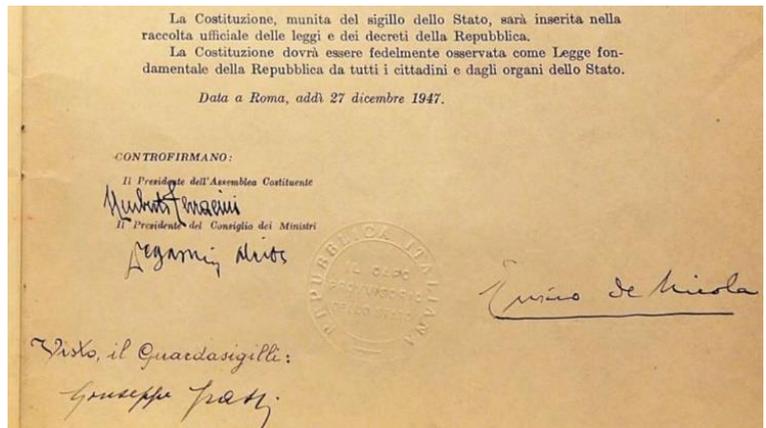
*La firma della Costituzione (foto 1)*



preti calabresi, di votare la monarchia. “Il vescovo di Milano dice che i preti non si dovrebbero impicciare delle faccende politiche”, aveva concluso dopo averle dipinto un quadro dei Savoia non proprio encomiastico. Nonostante il fervore generale del Paese, però, la monarchia aveva perso per poco, 10 milioni di voti contro 12, e, dopo l'accusa di brogli da parte di molti sostenitori del re, il rischio di annullamento del referendum o addirittura di una guerra civile era stato più che concreto. Alcuni italiani non sanno tutto questo e molti altri spesso se lo dimenticano.

Ci dimentichiamo prima di tutto che la nostra Costituzione, prima e più elevata fonte del diritto del nostro Paese, è lungimirante, essenziale e sostanzialmente perfetta – “la più bella del mondo” secondo Benigni – e dunque un motivo di orgoglio per gli italiani anche di fronte alle altre nazioni, per le quali essa è la “carta d'identità” con la quale l'Italia si presenta.

In secondo luogo, ci dimentichiamo che “la Costituzione non è una macchina che una volta messa in moto va avanti da sé” (Piero Calamandrei), che le condizioni democratiche in cui viviamo, pace, libertà, diritti, non sono scontate né acquisite una volta per tutte, ma sono state conquistate con sacrifici e vanno difese ogni giorno. Ce lo ricorda, in chiusura di questo anno 2017, il Presidente della Repubblica Sergio



Le firme dei Padri Costituenti (foto 2)

Mattarella, che ci spinge a riflettere su come cento anni fa i giovani del '99 venissero mandati in guerra a morire invece che ammessi a libere elezioni per esprimere la sovranità popolare, vertice della vita democratica.

In conclusione, quando il 4 marzo – e nelle occasioni seguenti – noi freschi diciottenni saremo presi dall'irresistibile tentazione di restare sul divano di casa o di disegnare coriandoli sulla scheda elettorale, forse sarebbe bene ricordarsi che quello che abbiamo è il privilegio e, prima ancora, il dovere di mantenere, ogni giorno, le promesse fatte dai Padri Costituenti.

Perché a lamentarsi sono bravi tutti, ma amare un Paese e impegnarsi per renderlo migliore è un'altra cosa.

GIULIA SILVERI





# La-vo-ro

## Il paradigma della politica

Il lavoro è senza dubbio l'attività che ha influenzato maggiormente non solo la vita di ogni individuo nella Storia, ma anche e soprattutto il percorso stesso della civiltà umana nei millenni. Non a caso il termine stesso, dal latino *labor* ("fatica"), racchiude in sei lettere una sfera semantica immensa: in senso lato, il lavoro è "qualsiasi esplicazione di energia volta a un fine determinato". Ovvero la base di qualunque realtà non sia del tutto statica. Nessuna. Il lavoro, quindi, fin dalle radici si configura come movimento, essenza, fondamento della realtà stessa, tant'è che trattarne in questi termini porterebbe necessariamente a discutere di filosofia o, quantomeno, di fisica. Non volendo rendere questo testo più pesante di quanto già non sia, atteniamoci al senso comune. Il lavoro è:

"l'applicazione delle facoltà fisiche e intellettuali dell'uomo rivolta direttamente e coscientemente a ottenere un prodotto di utilità individuale o generale".

In questo caso poche parole ci richiamano a numerose tematiche dalla trattazione potenzialmente infinita. Per cominciare, una parola chiave: uomo. Il lavoro non come grandezza fisica alla base di tutto, ma come attività specificamente umana, attraverso la quale l'uomo ottiene un prodotto ma soprattutto costruisce la propria vita; ma di questo riparleremo più avanti. Importante è anche la

consapevolezza di questa azione, compiuta non solo perché necessaria e istintiva, ma anche perché consci della sua importanza e del suo valore. Ognuno sceglie *di* lavorare, per quanto sia un gesto quasi obbligato, e soprattutto sceglie *come* lavorare. A tal proposito è da notare che la definizione menziona l'utilizzo di facoltà sia fisiche che intellettuali, sigillando definitivamente il secolare vaso di Pandora della superiorità del lavoro manuale su quello mentale, o viceversa. Ultimo di nome e di fatto, il fine: l'utilità individuale o generale del lavoro. Essa è il fulcro del nostro discorso e tira in ballo un elemento fondamentale: la politica. Quest'ultima, infatti, entra in gioco proprio quando un'attività diventa a vantaggio e nell'interesse di tutti. Vediamo, dunque, come il lavoro è giunto a tal punto.

### Storia (quasi) breve del Lavoro

Agli albori della storia, il neonato essere umano, privo di strutture sociali e abbandonato alla legge del più forte, si prodigava unicamente per la propria sopravvivenza, lavorando, dunque, *come* individuo e *per* l'individuo. Successivamente, con la nascita della società, il lavoro andò a configurarsi per come è tuttora, ovvero come fonte di un'utilità non più solo individuale, ma anche collettiva. Infatti gli individui, associatisi, iniziarono a dividersi tra

di loro i compiti, tenendo anche conto delle loro preferenze e attitudini. In tal modo il singolo riusciva a sostenersi tramite la propria attività, scelta consapevolmente, e contemporaneamente generava benessere per l'intera comunità. In tal modo il lavoro assunse anche un ruolo identitario, poiché in una società è il riconoscimento altrui a legittimare l'individuo. Pertanto, l'occupazione divenne professione, in grado di definire i singoli nella collettività e dar loro senso e diritto. Con l'evolversi delle circostanze, tuttavia, questo meccanismo degenerò: alcuni, desiderando il prevalere dei loro soli interessi, sfruttarono il rapporto di reciproca collaborazione, esasperandolo e facendo gravare l'intero peso del sistema produttivo su altri. Questa meccanica venne favorita da due elementi: innanzitutto la crescente complessità delle comunità, che iniziarono a necessitare di un'amministrazione centrale, eseguita da una o più persone che chiaramente risultavano in una posizione di vantaggio rispetto agli amministrati; in secondo luogo la nascita della proprietà privata, che permise il possesso da parte di pochi dei mezzi di produzione di cui avevano bisogno in molti, permettendo ai primi di ricattare i secondi. Questi due elementi, pur facilitando la deriva classista della società, non ne furono propriamente la causa, poiché essi furono la conseguenza necessaria di un mondo che stava evolvendo. La loro errata interpretazione, e non la loro comparsa, fu il motivo della virata in negativo del sistema produttivo. Infatti si assistette a una mistificazione del lavoro, non più fonte di diritto e dignità, ma sottomissione. Lavorare non significava più essere riconosciuti e accettati per la propria attività, ma venire sfruttati a vantaggio di altri. Questa situazione comportò la nascita di movimenti culturali, religiosi e sociali che, mettendo al centro la fragilità del lavoratore sfruttato, si adoperarono per garantirgli dignità e diritti. Esempio è il Cristianesimo che, nato come religione dei deboli, lottò per istituire il giorno del riposo, la domenica, giustificandolo ideologicamente con la necessità di un periodo di tempo da dedicare alla preghiera e allo spirito. Sullo stesso percorso, a partire dal Basso Medioevo troviamo le corporazioni, associazioni di uno specifico ordine

lavorativo impegnate nella tutela dei diritti dei loro membri. Esse permisero di aumentare la consapevolezza sociale del lavoratore e di tutelare alcuni suoi diritti, ma contribuirono anche ad acuire i conflitti sociali, dato che tali diritti erano garantiti solamente ai membri di quella specifica associazione. Solo successivamente, con la diffusione della stampa, la popolarità dei quotidiani e l'allargamento della partecipazione politica, la maggioranza dei lavoratori iniziò a comprendere l'importanza che rivestiva nella società. Inoltre la seconda rivoluzione industriale portò alla nuova concezione ideologica per cui era proprio il lavoro, e non la proprietà o i beni di consumo, la base dell'economia mondiale. Ogni individuo assumeva valore in base all'attività che poteva svolgere, che veniva retribuita con un salario. Questa nuova visione comportò, a partire dall'Ottocento, l'evoluzione delle corporazioni nei moderni sindacati, associazioni socio-politiche che nella teoria arrivavano a rappresentare la quasi totalità dei lavoratori, ma in particolare erano espressione della classe operaia, urbanizzata e dunque più informata. Queste nuove organizzazioni, così legittimate, poterono pretendere da parte dello Stato una regolamentazione dell'intero sistema produttivo e la garanzia di alcuni diritti inalienabili per tutti i lavoratori. Se prima le nazioni si preoccupavano unicamente del buon andamento del mercato interno, limitandosi ad intervenire come committenti o esattori, ora, per mantenere il consenso, si videro costrette a stabilire delle regole valide per tutti. Contemporaneamente la nascente globalizzazione del mercato diede vita a un'internazionalizzazione del movimento operaio. Nacquero così le Internazionali, associazioni dei lavoratori di tutti i Paesi allo scopo di stabilire obiettivi e azioni comuni. Ad esempio dalla Prima Internazionale, nel 1864, nacque l'idea di limitazione della giornata lavorativa ad otto ore. All'interno di questo nuovo spazio nacquero e presero piede ideologie politiche incentrate proprio sulla forza-lavoro, come il marxismo, e, più in generale, il lavoratore divenne punto di riferimento della Sinistra da lì fino ai nostri giorni. L'internazionalizzazione, l'azione crescente dei sindacati e il successo politico di movimenti sempre più incentrati sull'argomento (i vari Partiti Socialisti e poi Comunisti) misero il lavoro al centro non solo della Politica, ma anche dell'opinione pubblica, finalmente resa consapevole del suo valore e significato. A testimonianza dell'importanza che il tema assunse in tutto il Novecento, basti ricordare il primo articolo della nostra Costituzione, entrata in vigore giusto settant'anni fa, nel quale si afferma che l'Italia è "fondata sul lavoro". In quegli anni, dunque, la problematica dei secoli precedenti, durante i quali il lavoro era parso solo come mezzo di sfruttamento o simbolo di povertà, sembrò in procinto di essere superata, dato che finalmente il mondo politico e la società avevano riabilitato l'attività lavorativa come fondamento della comunità e del diritto individuale, tutelandola e garantendola.



*Sebastião Salgado – Kuwait: un deserto in fiamme*

## Problemi moderni, soluzioni retrograde

La situazione, tuttavia, mutò radicalmente a causa di una serie di processi i cui esiti sono tuttora in atto. Il primo di essi è la digitalizzazione che, unita alla robotica, ha automatizzato una grossa fetta del mercato del lavoro e ha reso possibile un'impressionante interconnessione tra individui, tra lavoratori e datori di lavoro e tra consumatori e produttori. In secondo luogo troviamo la recente crisi finanziaria che ha investito praticamente il mondo intero, mostrando i punti deboli di un sistema economico che rende possibile la speculazione e l'iniziativa privata senza freni. Tutto ciò ha evidenziato i limiti del sistema economico e sociale ereditato dal Novecento, e a caro prezzo. Il mercato del lavoro è stato stravolto da una precarietà dilagante, un'esigenza di flessibilità e una ricerca della specializzazione. Questo flusso continuo di mutamenti ha favorito le personalità capaci di adattarsi velocemente, cogliendone le virate prima che avvenissero. Infine le nuove tecnologie hanno sostituito o reso superflue le mansioni poco qualificate, premiando i lavoratori specializzati. Il mondo del lavoro così mutato ha urtato violentemente contro una società non solo impreparata ai cambiamenti, com'è sempre stato nella Storia, ma soprattutto assuefatta a un dibattito politico durato un secolo riguardo l'importanza del lavoro come diritto da difendere, sicurezza immutabile e garantito per tutti. Ciò, legato al fatto che la politica non è stata in grado di gestire immediatamente i grandi mutamenti in atto, ha reso lo scontro disastroso, creando da un lato povertà e sfiducia, dall'altro profonde resistenze in parte della società, ancora legata all'idea del lavoro figlia del Novecento. Queste frizioni si sono tradotte in anarchismo o conservatorismo, movimenti entrambi anacronistici e inefficaci. Il primo ritiene che la soluzione sia esclusivamente l'abbattimento del Sistema attualmente esistente, senza proporre un'alternativa credibile. Qui si colloca una grossa fetta dei movimenti populistici che hanno recentemente invaso l'Europa e non solo, come il Movimento 5 Stelle o il *Front National* francese. Il secondo vuol tornare a una concezione non necessariamente sbagliata, ma semplicemente impraticabile nel mondo contemporaneo, le cui parole chiave sono: protezionismo, iniziativa privata e meno tasse per i più ricchi e per le grandi aziende (basti guardare la nuova riforma fiscale voluta da Trump). Un paradigma al passato che cozza con un mercato ormai globalizzato, una finanza cinica e dunque da controllare e Stati impegnati attivamente nel *Welfare*, garantito dalle imposte progressive, fatto che costituisce una delle più grandi conquiste del mondo moderno. Tra i conservatori ritroviamo la Destra reazionaria, come appunto i *Republicans* americani o i *Tories* britannici. La Sinistra in tutto ciò non è esente da critiche. Inizialmente si è anch'essa ancorata alle parole del lavoro novecentesco: lotta di classe, posto fisso, tutela indiscriminata del lavoratore, disprezzo dell'iniziativa privata e sopravvalutazione dell'intervento pubblico. Successivamente, nel proporre nuove strategie, ha

mancato clamorosamente il punto o ha mal comunicato misure che, dovendo combattere problemi nuovi, sono necessariamente innovative e pertanto vanno spiegate per essere apprezzate. Questa crisi dell'intero panorama politico ha distrutto quell'opera di sensibilizzazione e presa di coscienza che aveva interessato i lavoratori nel ventesimo secolo poiché da un lato i vecchi schemi non hanno retto l'impatto con le novità, rendendo il lavoratore privo di certezze, dall'altro non si è riusciti a creare o quantomeno a spiegare le nuove soluzioni, rendendole invisibili anche quando efficaci. Facendo ciò, la Sinistra riformista ha sbagliato tre volte: innanzitutto fornendo facili argomentazioni alla Destra e ai populistici, pronti a tacciarla di sovversivismo e inefficacia; in secondo luogo alimentando all'interno della Sinistra stessa una frattura tra i fautori dei vecchi metodi e i sostenitori della novità; in terzo luogo, ma non meno importante, privando le nuove soluzioni di quel sostegno popolare che, se fosse stato presente, avrebbe da solo compensato tanto gli assalti dall'esterno quanto le fratture interne. Esempio è la sinistra italiana. Dilaniata per anni dal dibattito sulle risposte ai grandi problemi del mondo moderno, lavoro *in primis*, una volta ritrovatasi al governo con le elezioni del 2013 essa non è stata in grado di comunicare quello che aveva in mente, attuando riforme come il *Jobs Act*, probabilmente efficaci (in Italia l'occupazione è cresciuta di più di due punti percentuali negli ultimi tre anni) ma certamente non comprese. Risultato? Crollo di consensi (nell'ultimo anno il Partito Democratico ha perso in media otto punti nei sondaggi), crescita dell'opposizione politica (il centrodestra ha avuto un andamento inverso a quello del PD) e numerosi contrasti interni (basti pensare che l'attuale presidente del Senato, Pietro Grasso, è recentemente uscito dal PD per mettersi alla guida di un partito di sinistra avversario). Quello che la Sinistra e, più in generale, la Politica devono fare è affrontare le novità del mondo contemporaneo senza dimenticare il passato prossimo, ma avendo la forza di proporre soluzioni innovative e, soprattutto, di spiegarle a chiare lettere. Ignorare la realtà dei fatti e ancorarsi a un passato anacronistico è sbagliato tanto quanto fingere che esso non esista pretendendo di creare da zero un presente senza radici. Garantire i diritti e la consapevolezza dei lavoratori è importante, ma lo è anche adattare le regole al nuovo mercato del lavoro. Il compito è arduo, ma proprio per questo la Politica non è un mestiere semplice, e non può essere affrontata con soluzioni semplicistiche.

FLAVIO IELARDI



Manifestazione di lavoratori italiani

# I Re Sole dell'odierno universo

La figura del monarca assoluto sembra una realtà assai lontana al nostro mondo: tuttavia, in alcuni Paesi, la situazione non è molto cambiata rispetto ai tempi di Luigi XIV



Quante volte in questi anni di dura frequentazione scolastica, preparandoci a guardare al futuro, gettando un occhio su quella *Historia magistra vitae* di ciceroniana memoria (o machiavelliana per chi ha memoria più breve), abbiamo sentito parlare di monarchia assoluta? Una forma di governo dominata da un re al di sopra delle leggi, che ci rimanda immediatamente al '600 o al '700, a Luigi XIV, alle monarchie austriaca e prussiana e chi più ne ha più ne metta.

Spesso però tendiamo a dimenticarci che questa realtà non appartiene solamente al passato, ma a tutt'oggi esiste in forme leggermente diverse. Un monarca assoluto è un sovrano che accentra su di sé i poteri esecutivo, legislativo e giudiziario; tuttavia non va confuso con un dittatore: mentre, infatti, un tiranno governa senza alcuna legittimazione, un monarca è legittimato ad esempio da un diritto divino, e rispetta inoltre determinate norme sociali e religiose.

Un esempio di moderna monarchia assoluta è rappresentato dai sultanati del Brunei, nel sud-est asiatico, e dell'Oman, nella penisola arabica: nel primo la stessa stirpe regna da circa 600 anni, interrotta solo formalmente dalle dominazioni giapponese e inglese, e l'attuale sultano Sir Hassan al Bolkiah (in carica dal 1967), che nel 1984 aveva dichiarato l'indipendenza del Paese e aveva mantenuto l'antico potere col pieno appoggio della popolazione, ha introdotto nel 2014 la legge della *sharia* (basata sull'interpretazione positiva e pragmatica della legge divina islamica); nel secondo il sultanato, grazie alla crescente apertura alla democrazia e allo sviluppo registrato negli ultimi decenni, gode anch'esso del favore della maggioranza della popolazione, che il sultano attuale ha mantenuto garantendo un maggiore potere legislativo al Consiglio d'Oman.

Sempre nella penisola arabica esistono altre due forme di monarchia assoluta: il regno vero e proprio e l'emirato. È un Regno l'Arabia Saudita, priva di parlamento e di partiti politici, nella quale il re è tenuto a seguire e far rispettare le norme del Corano e della *sunna*, godendo dunque di una legittimazione divina.

Anche in questo caso la monarchia, negli ultimi anni, sta raggiungendo progressi non indifferenti, ad esempio per quanto concerne la possibilità di voto e di candidatura per le donne nelle elezioni municipali istituita nel 2015, anno in cui, tra l'altro, 19 tra le donne candidate hanno ottenuto l'elezione.

L'emirato è presente invece in Qatar e negli Emirati Arabi Uniti. In particolare il Qatar, pur essendo formalmente dal 2003 una monarchia costituzionale, mantiene le caratteristiche di una monarchia assoluta, essendo il potere di fatto in mano all'emiro Hamad Al Thani (al trono dal 1995 in seguito a un sanguinoso colpo di Stato ai danni del suo stesso padre, la cui famiglia regna dal 1825) in quanto i membri del consiglio dei ministri (*Shura*), detentori il potere esecutivo, sono nominati direttamente dallo stesso e poiché non sono ammessi partiti politici.

La presenza formale di una monarchia costituzionale di facciata ritorna anche in un piccolo Stato tra il Sudafrica e il Mozambico: lo Swaziland, l'ultima monarchia africana, in cui addirittura il re Mswati III, di fede cristiana, avendo dichiarato di aver sognato Dio, il quale gli avrebbe suggerito di rendere la propria monarchia una monarchia costituzionale, ha istituito un parlamento del quale, però, elegge oltre la metà dei membri.

Anche in territorio europeo esiste, infine, una monarchia assoluta: la Città del Vaticano, nella quale infatti il papa detiene il potere legislativo, esecutivo e giudiziario.

Perché dunque ho deciso di trattare questo argomento? Sarà per il fervente studio delle monarchie del '700 che occupa interi pomeriggi della mia vita e insidia stabilmente i miei pensieri, o forse per il forte interesse in merito alla situazione politica attuale dei Paesi più disparati che ho deciso di condividere con voi? Probabilmente per la prima ragione.

ANDREA CRINÒ

# Yucatán: la terra della contraddizione



**A inizio novembre due studenti hanno partecipato alla sessione MUN di Cancún. Il viaggio in Messico è stata un'occasione per entrare in contatto con una realtà quantomai variegata**

conoscono lo spagnolo, la maggior parte parla la lingua maya, ultimi testimoni sconosciuti e silenziosi d'una cultura destinata ad essere dimenticata. Ciò che più mi ha colpito delle terre dello Yucatán è la loro immensa contraddizione: nonostante gli abitanti siano vittime d'una povertà

Il Messico è il Paese che più di tutti fa convergere in sé la contraddizione, l'eterogeneità, la meraviglia naturale, e al tempo stesso l'incredibile povertà e decadenza. Una terra ricca di un incredibile fascino, che trasmette nell'immediato una spensierata leggerezza. Qui bellezza e mistero creano le coordinate di un paesaggio dalle tinte diverse, pronto a conquistare i viaggiatori con tutta la magia delle sue suggestioni e dei suoi contrasti. Dal deserto alle foreste tropicali, dalla barriera corallina del mare Caraibico ai *cenote*, le meravigliose piscine naturali sotterranee, tutto è permeato da un'atmosfera unica che pare voler custodire i segreti dell'antica civiltà Maya e rende queste terre luoghi tutti da scoprire.

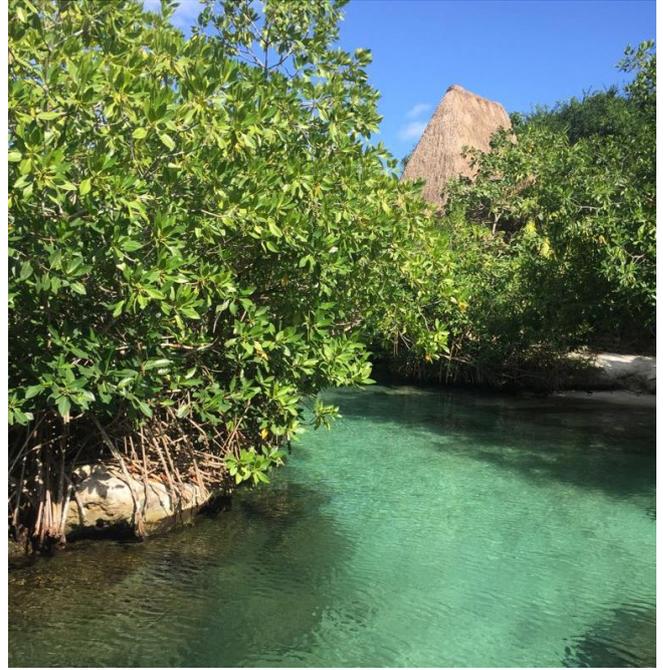
Storicamente abitato da questa famosa popolazione indigena, venne riconosciuto dalla stessa come il centro del mondo conosciuto, punto di convergenza di realtà terrestre e divina. I Maya sono una popolazione antichissima e impenetrabile, a tutt'oggi avvolta da un alone di mistero: ciò ha spesso spinto i curiosi verso una sfibrante ricerca circa lo sviluppo di un popolo tanto geniale quanto sanguinario, incredibilmente avanzato nelle scienze eppure così disumano e crudele. Una ricerca perseguita con la dura consapevolezza che non avrebbe condotto ad alcun risultato.

Ciò che rimane dei Maya sono le storie raccontatemi da una donna in una piccola capanna poco distante dal sito di Chichén-Itzá. In prossimità della maestosa area archeologica, dominata dalla famosa piramide dei serpenti, annoverata tra le sette meraviglie del mondo moderno e testimone della grandezza di uno dei popoli più antichi mai esistiti, si erge un altrettanto immenso, ma ben poco maestoso, complesso di ruderi di legno e paglia, caratterizzato dalla più assoluta povertà. Qui donne e bambini vestiti di stracci intrecciano amache e acchiappasogni, che vendono a prezzi ridicoli, più per passare il tempo che per guadagnare. Pochi di loro

inimmaginabile per chiunque viva in una realtà occidentale e benestante, essi brillano di un'umanità dimenticata dalla nostra società individualista abituata al culto dell'io. Non si tratta di sola ospitalità, si tratta di persone disposte a rinunciare a quel poco benessere, a dimenticare se stesse per assecondare le curiosità di una sconosciuta, pronte ad un bene puro, estraneo alla catena delle cause e degli effetti, senza alcun tipo di fine. Così povere, eppure così ricche, quelle donne mi hanno invitata ad entrare nelle loro capanne, raccontandomi storie mentre mi porgevano il poco cibo che avevano, sottraendolo a loro stesse e ai loro figli. La loro disinteressata generosità ha impartito a me, abituata a rapporti basati sulla competizione e la ricerca del personale interesse, un'insolente, eppure così semplice, lezione.

Ma il Messico resta una collezione d'incredibili contrasti, e a pochi chilometri dal complesso di ruderi si apre magica e moderna l'affascinante città di Cancún. Ricca di colori e musica, d'allegria e grande sfarzo, pare una Los Angeles messicana, un immenso resort di lusso sormontato da enormi edifici e locali d'ogni genere. La distribuzione di ricchezza in queste terre sembra essere estremamente squilibrata, le due diverse realtà sociali non entrano mai in contatto tra loro, ognuno ha piena consapevolezza del proprio posto nella comunità e nessuno aspira a modificarlo. Gli abitanti sono schivi riguardo l'argomento: la donna da cui sono ospitata, in uno dei quartieri più benestanti e centrali di Cancún, si limita a dire che quella è una realtà ormai consolidata e che esiste per una ragione. Quale essa sia, non mi è dato saperlo. Una delle terre più contraddittorie e meravigliose mai viste, il Messico è forse uno di quei luoghi dove si comincia a capire qualcosa solo quando si rinuncia a capire.

CHIARA MICHELI



*In ordine di lettura: teschietti ansiojeni tra le rovine Maya; uno scorcio del fiume nel parco naturale di Xcaret; bellissime farfalle scroccano il cibo di Chiara; acchiappasogni; una famiglia messicana in un complesso di capanne; membri della spedizione in Messico distrutti dopo la scalata di una piramide (dopo la foto hanno stirato, N.d.R.); la principale piramide del complesso Maya di Chichén-Itzá*

Foto di Chiara Micheli



# L'importanza di chiamarsi muone

**Come delle particelle apparentemente insignificanti diventano paradigma di una scienza volta a fornire soluzioni utili per l'uomo**

Parliamo di piogge. Forti precipitazioni che invadono l'atmosfera, investendo l'aria a una grande velocità, per poi ricadere sul suolo. Componente essenziale di tutti gli ecosistemi, ma anche causa di notevoli disagi nella nostra vita quotidiana. No, non sto parlando dell'ennesima cataclismica bufera d'acqua piovana che metterà a serio rischio il vostro fine settimana per una volta esente da gravosi impegni, a cui viene quasi meccanicamente associato l'ennesimo appellativo volto a sradicare definitivamente in noi la speranza di poter varcare la porta della nostra abitazione verso l'esterno – anche solo per andare a comprare del latte nello squallido alimentari sotto casa (come non scoraggiarsi, del resto, di fronte a “Caronte”, “Mefisto” o “Attila”?); mi sto invece riferendo alla “pioggia di muoni”.

Una pioggia concettualmente vicina a quella d'acqua a cui siamo abituati, con differenze – però – sostanziali: è infatti invisibile a occhio nudo, è pressappoco impercettibile ai sensi umani, indifferente al vento

(essendo costantemente rivolta in tutte le direzioni) e in grado di attraversare tutti gli oggetti con cui entra in contatto. Ma la più grande diversità, come è facile immaginare, sta nel fatto che sia composta da muoni. Bene, tali “muoni” non sono altro che particelle subatomiche – ossia piccoli frammenti di atomi – originate in alta atmosfera (10-15 km dal suolo) dall'impatto con l'atmosfera stessa di raggi cosmici (particelle dotate di alta energia) provenienti da stelle e galassie lontanissime – che prendono il nome rispettivamente di *pulsar* e *quasar* –, da resti di esplosioni di stelle, quali le supernove (*magnetar*), e dai buchi neri. Bene, dopo questa definizione degna di un ottimo film di fantascienza, passiamo alla “pratica”. Sì, perché soltanto ora potrete capire come degli enti così apparentemente insignificanti possano possedere un'importanza altrettanto straordinaria per l'uomo. In base ad essi, infatti, vengono rilevate le “muografie”, delle vere e proprie radiografie di muoni, il cui funzionamento è affine a quello dei raggi x: proprio



come nelle comuni radiografie, dove le ossa, essendo più dense della carne, “fermano” un numero maggiore di raggi, esse presentano aree di densità più alta laddove vi sono più muoni. La più recente evoluzione della tecnica di rilevazione muografica ha addirittura permesso di realizzare una vera e propria mappatura tridimensionale delle densità di muoni in uno specifico oggetto; ed è, dunque, grazie a tale “tomografia muonica” che è stato possibile applicare una scoperta scientifica in apparenza solo “teorica” e priva di effettiva utilità per l’uomo alla risoluzione, invece, di molti problemi reali, più vicini di quanto si possa inizialmente pensare.

Qualche esempio? I muoni possono innanzitutto aiutare nella ricerca di falde acquifere nascoste e, in zone aride o caratterizzate da violenta siccità, costituiscono di sicuro un elemento essenziale per la sopravvivenza, eliminando la dipendenza di quell’area geografica dall’attingere a piogge, corsi fluviali o altre risorse che possono rivelarsi insufficienti: ebbene sì, se la pioggia si fa desiderare si utilizza questa inusuale tipologia di precipitazione per cercare l’acqua. Sta avvenendo a Guadalupa, nelle Antille francesi, dove un progetto dell’Università di Rennes ha come obiettivo la ricerca di cavità d’acqua al di sotto del vulcano spento di La Soufrière. Rimanendo in ambito di vulcanologia, come dimostrato dalla muografia al monte Asama, eseguita nel 2007 dai ricercatori dell’Università di Nagoya (Giappone), i muoni che precipitano in direzione quasi orizzontale possono rivelare molto della struttura interna di rilievi vulcanici. La muografia non può evidenziare la struttura profonda di un vulcano, come una camera magmatica, ma solo parti relativamente poco profonde: non ci consente di sapere quando effettivamente possa avvenire un’eruzione, ma offre dettagli utili per capire in che modo possa manifestarsi permettendo, in alcuni casi, di prevenirla. In particolare le immagini muografiche riescono a evidenziare zone a bassa densità sotto un deposito di magma solidificato e a indicare possibili vie d’uscita per il magma. Si tratta, comunque, di un ambito del quale potenzialità ed effettivo campo d’azione devono ancora essere integralmente carpite e in particolare, attualmente, la ricerca internazionale sta vertendo sul miglioramento degli apparati sperimentali (i “rivelatori”) e su un generale aumento della risoluzione delle immagini muografiche.

Non basta? Bene, i muoni sono ormai un’importantissima risorsa anche nel campo dell’archeologia; nel 1966, infatti, lo statunitense Luis Alvarez, premio Nobel per la Fisica soltanto due anni dopo, chiedendosi come mai la piramide di Chefren avesse solo una camera di sepoltura (la “camera di Belzoni”) mentre la piramide vicina di suo padre Cheope aveva una struttura interna più complessa, ebbe l’intuizione di utilizzare la muografia per individuare eventuali camere nascoste, aprendo così la strada al

ricorso di tecniche di fisica delle particelle per indagare su antiche strutture. Kunihiko Morishima è tornato con la sua équipe franco-giapponese in quegli stessi luoghi e, sfruttando contemporaneamente tre diverse tecniche di analisi basate sui muoni, più avanzate di quelle utilizzate – senza, in realtà, risultati – da Alvarez, sono riusciti a visualizzare un grande vuoto all’interno della piramide di Cheope e a determinarne forma e dimensioni. Struttura e ruolo di tale ambiente non sono indagabili con la scienza, ma è sicuramente emblematico poter pensare a una sempre crescente contestualizzazione della teoria scientifica nello specifico ambito pratico, con tempi e modalità molto diversi da quelli che si potrebbero comunemente pensare.

Ma torniamo all’ambito teorico. Ebbene sì, perché i muoni non smettono di sorprenderci anche sotto questo punto di vista. Li abbiamo descritti come frammenti di raggi cosmici: in quanto tali, essi viaggiano alla velocità della luce (2,2 micro-secondi). Dunque, secondo i dettami della fisica classica, i muoni si disintegrerebbero poco dopo la loro comparsa (a  $1,52 \times 10^{-6}$  s). Ora, immaginiamo di trovarci in montagna e di contare i muoni presenti. Replichiamo tale azione anche a livello del mare. Ci accorgeremmo che il numero di muoni che decadono è sempre lo stesso e che, addirittura, i muoni presenti al livello del mare sono in numero più elevato.

Oltretutto il tempo al quale in media essi impattano con il suolo è circa dieci volte maggiore di quello preventivato. Di conseguenza si potrà affermare che è avvenuta prima di tutto una dilatazione temporale – della quale noi non risentiamo per la banale motivazione che ci spostiamo a una velocità di gran lunga inferiore a quella della luce –, oltre a un aumento di massa. Bene, proprio grazie ai nostri cari muoni avremo dimostrato, più o meno consapevolmente, i fondamenti sui quali Einstein – sì, proprio lui – basò la sua teoria della relatività.

I muoni, dunque, forniscono una grande occasione per intendere la scienza non più alla stregua di “libro polveroso”, come chiusa in se stessa e nel linguaggio indecifrabile dei laboratori, ma come strumento per decifrare la natura, una natura - come diceva Galilei - che è “libro aperto”, una natura che l’uomo ha bisogno di conoscere e rispettare in quanto parte di essa e della quale deve essere sempre attento a sfruttare ogni potenzialità. Che lo vogliamo o no, la scienza fornisce il modello di futuro più sostenibile e intelligente che l’uomo possa immaginarsi. Perché, come afferma Piero Angela, “la velocità della luce non si decide ad alzata di mano, a maggioranza”.

Ora credo di star divagando troppo. Sarà meglio andare a fare due passi. Ma forse mi conviene prendere l’ombrello, ché piove.

ALESSANDRO IACOVITTI

# Quando il pedone diventa regina



**Il mondo degli scacchi, a ben vedere, non è altro che riflesso e paradigma della nostra società. Persino il pezzo più insignificante, oppresso dalle ingiustizie e dai potenti, ha il diritto di sognare un futuro migliore**

degli scacchi che si può trovare la risposta: *irreginare* il pedone. Persino il più misero e insignificante pedone può diventare regina e sovvertire il sistema. Tutto d'un tratto colui che

era necessariamente soggiogato a torri e alfieri vede quei medesimi pezzi pronti a dare la loro stessa vita per lui.

Questo è uno degli aspetti più belli e affascinanti del mondo degli scacchi: sono il gioco della speranza, della possibilità e dei sogni realizzabili.

E allo stesso modo noi tutti dobbiamo superare un ostacolo, e poi un altro, e poi un altro ancora, e se ne avremo superati abbastanza saremo in grado di *irreginarci* e lasciarci alle spalle la mediocre e ordinaria esistenza dell'umile pedone. In potenza siamo tutti regine, dobbiamo solamente esprimere il nostro sterminato potenziale e trovare la combinazione che ci liberi dalle catene e dai vincoli che la società ci vuole imporre.

Per rimanere in ambito scacchistico, è emblematica la storia della campionessa ugandese Phiona Mutesi, meglio nota come la "regina di Katwe" (da cui l'omonimo film). Nata in una baraccopoli da famiglia poverissima, vissuta a lungo nella più terribile miseria ed imbottigliata nella sua cruda realtà come colui che cerchi di raggiungere la fine di una scala di Penrose, Phiona è tuttavia riuscita a liberarsi dai propri vincoli permettendo a se stessa e ai propri cari una vita migliore. La chiave? La sua innata abilità negli scacchi e una straordinaria forza di volontà, che l'ha spinta a coltivare questa abilità e a raggiungere successi a livello mondiale. Tutti noi dobbiamo prendere esempio da Phiona, trovare la nostra chiave e assurgere a regine. Perché quando il pedone diventa regina le disuguaglianze si sgretolano e il sistema crolla. Perché quando il pedone diventa regina la meritocrazia regna e il sistema muore.

ANDREA SATTA

Re, regina, due alfieri, due torri, due cavalli, otto pedoni, 64 caselle: uno schema preconstituito che sembra ripetersi incessantemente in tutta la sua opprimente regolarità, come il penetrante rumore metallico delle lancette che scoccano persistentemente nella sorda notte. Un regime, quello degli scacchi, insovertibile e apparentemente fittizio, ma che in realtà rispecchia più di quanto sembri quello del suo demiurgo, l'uomo. La storia lo prova: i più deboli sono al servizio dei più potenti, sempre pronti a offrirsi a loro come il pedone che viene sacrificato senza grande afflizione. I potenti, per conto loro, dispongono sì di grandi mezzi e si è sì più restii a sacrificarli, ma sono anch'essi perfettamente consci della precarietà della loro rosea condizione. Ecco allora che il fiero cavallo, dopo encomiabili fatiche, è gettato nel tempestoso mare per offrire una sicura scialuppa al re che nulla di utile ha ancora combinato. Insorge quindi un istantaneo rifiuto per una società così priva di principi meritocratici, che purtroppo non è limitata alle 64 caselle ma si estende ben oltre. A ben riflettere, infatti, il sistema scacchistico non è altro che il riflesso e il paradigma di quella stessa società che studiamo quotidianamente sui libri di scuola: quanti eserciti abbiamo visto morire per soddisfare le folli fantasie di scellerati sovrani? Quante persone meritevoli di grandi ruoli vediamo in mezzo a una strada perché a figli di imperatori è riservata innata precedenza?

Il sistema sembra decidere per te: se nasci pedone da pedone presto morirai, se nasci alfiere e sarai abbastanza fortunato magari ti salverai, se nasci re molto più difficilmente cadrà al tappeto sconfitto.

Eppure è proprio in un universo così immobile e apparentemente privo di vie di scampo come quello

# Le 13 vite e mezzo del capitano Orso Blu

Primo capitolo del ciclo di Zamonia, il romanzo nato dall'eccezionale penna dello scrittore e illustratore tedesco Walter Moers ci proietta in un universo bizzarro e incredibilmente ricco di sorprese

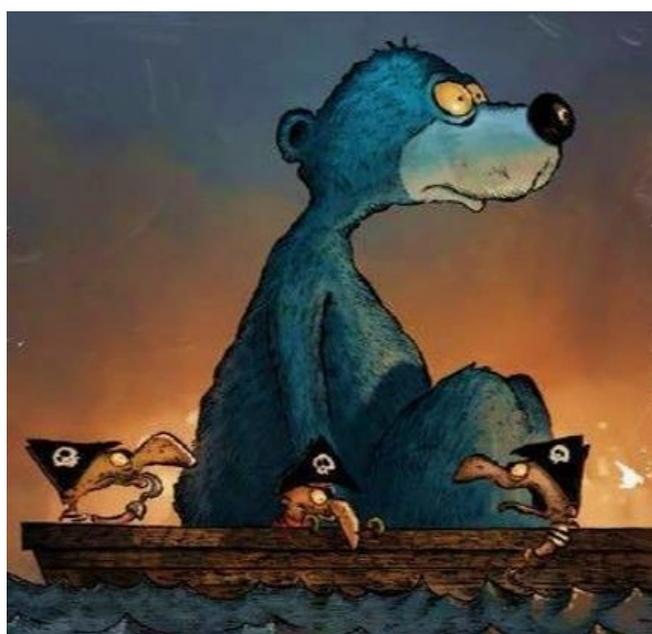


Minipirati. Onde ciacoline. Spiriti coboldi. Gaglioffi delle spelonche. Bacherozzi delle montagne oscure. Un gigante senza testa. Una testa senza gigante. Un eterno tornado. Un'illusione imprigionata. Un principe di un'altra dimensione. Un deserto dolce. Un professore con sette cervelli. Un tyrannobalenottero rex. Brache da sabbie mobili. Sabbie mobili pensanti. Un calderone infernale. Drammatici duelli di bugie. Un drago delle cloache. Gli invisibili. Natiffotti. Schifosi scarafonchi. La valle delle cattive idee. Sgnacca. Semispettri. Un grande imbuto. Pericoli mortali. Salvataggi all'ultimo momento. Amore eterno... ma non anticipiamo troppo! Tredici racconti e mezzo che si intrecciano tra loro per narrare le vite di un protagonista fuori dal comune. Non una ma più avventure che formano le trame di un'unica storia: una storia dove ogni cosa è possibile, in cui si

descrive un mondo che non vi farà mai piombare in un abbiocco catatonico (a meno che non vi gettiate in un buco dimensionale), perché solo la noia non è ammessa. Tutto questo è nelle tredici vite e mezzo di un orso di mare chiamato Orso Blu, che racconta di folli viaggi attraverso un continente dove gli esseri umani sono rarissimi: Zamonia. Così come anche in "Rumo", "La città dei libri sognanti", "L'accalappiastreghe" ed "Ensel e Krete", lo scrittore e fumettista Walter Moers ambienta il tutto in questo mitico continente, regno dei sogni e delle più impensabili pazzie, luogo in cui la vita non inizia necessariamente con la nascita, come accade al personaggio principale. Di fatto, da un inizio avvolto nel mistero e nel corso di una trama che non stanca mai, il capitano Orso Blu narra in prima persona le sue avventure (e disavventure) con un'abbondante dose di umorismo. Umorismo che ha i suoi vertici negli episodi in cui il dizionario enciclopedico impiantato nella testa del protagonista non arriva mai in tempo, piantando in asso Orso Blu nei momenti più impensati. L'enorme immaginazione di Moers, infatti, spinge sempre il nostro eroe a optare per le soluzioni più scomode e strane (attraversare da parte a parte la testa di un gigante, per esempio).

Racconti incredibili, singolari e bizzarri sono contornati da illustrazioni che rendono il tutto ancora più allegro e innovativo, proiettandolo al di fuori della pagina. Un libro che emana l'odore dell'avventura ("fuochi di bivacco con un vago sentore di cannella", per dirla con le parole di Orso Blu), destinato a tutti coloro che sognano sopra le righe!

P.S. Mai fidarsi di un Gaglioffo delle spelonche, kekeke!!



*Minipirati tramano un agguato ad un Orso Blu quantomai distratto e catatonico*

# C'era una volta un juju



In uno dei passi più crudeli ed ingloriosi della storia della filosofia, Hegel descrive l'Africa come una terra priva di razionalità, dove gli uomini vivono solo secondo passione, crogiolandosi nello stato di natura come selvaggi, senza una cultura e senza una storia degne del loro nome. Le affermazioni che il filosofo ha fatto sull'Africa durante le sue lezioni – compendiate nelle “Lezioni sulla filosofia della storia” – sono famose per la loro ottusità e prive di qualunque interesse didattico. Rappresentano tuttavia con estrema precisione il pregiudizio antropologico che l'Occidente ha avuto in età moderna nei confronti delle culture africane o asiatiche. L'uomo europeo, nel solco della peggiore lezione di Isocrate, si è per lungo tempo reputato intellettualmente superiore agli altri da un punto di vista culturale, dove con cultura si intende anche il *modus vivendi*, la capacità di relazionarsi con gli altri, con il mondo.

C'è un dato che spiega molto bene questa mentalità. I coloni francesi (i coloni, non di certo gli intellettuali di più alto rilievo) erano soliti definire “giocattoli” – *joujoux*, in francese – gli oggetti religiosi delle popolazioni dell'Africa occidentale. I talismani in legno ed ossa di animale, le maschere di zucca dipinte con tinte tribali, i tamburi in pelle di capra che accompagnavano i riti magici delle tribù, tutto l'artigianato africano in generale, religioso e non, era, per i coloni, solo un *joujou*: un giocattolo per bambini. La mentalità eurocentrica dei coloni li spingeva automaticamente a respingere i simbolismi africani poiché incomprensibili ai loro occhi, quasi ridicoli. La venerazione di un simbolo che non ci appartiene rende la venerazione stessa quasi buffa agli occhi delle masse

che non vi credono. Per molto tempo gli europei hanno ridicolizzato le religioni sciamaniche o animistiche dell'Africa o del Sud America fino a renderle immagini commerciali, stereotipi, veri e propri *joujoux*, giocattoli. Il modo in cui i coloni francesi ridicolizzavano le religioni tribali ricorda quello in cui Celso era solito ridicolizzare il cristianesimo ai suoi albori, ed *intelligenti pauca*.

Del discorso hegeliano sull'Africa andrebbe ignorato tutto fuorché la consapevolezza che le popolazioni africane, nelle loro religiosità tribali, hanno un rapporto più passionale con se stessi ed il mondo naturale rispetto agli occidentali, laddove con “passionale” si intende non-razionale, estatico, dionisiaco. Hegel vedeva questa componente passionale delle religioni tribali come sintomo di una cultura inferiore: questo fu il suo errore imperdonabile. Nietzsche, forse, ne sarebbe rimasto incantato, data la suggestione filosofica che gli procurava la figura di Dioniso. Le religioni tradizionali sciamaniche e animistiche sono indice di una più stretta vicinanza tra gli uomini e la natura, dove la realtà fenomenica del mondo è divinizzata, cessa l'alienazione dell'uomo da se stesso ad opera della dicotomia ontologica e si entra in una dimensione in cui tutto il reale è reso divino, ed è quindi denso di simboli, totem e tabù che a noi occidentali, irrimediabilmente scettici e cristiani nel modo di ragionare, risultano astrusi e infantili, ma che hanno la medesima dignità culturale dei nostri simboli, dei nostri totem e dei nostri tabù. Chiunque si rivolga alle antichità greche e latine non può sdegnare le civiltà africane senza cadere in una pesante contraddizione: Dioniso era nero. I riti africani mirano infatti al



raggiungimento di stati dionisiaci, puntano allo squarciare il velo di Maya. Fu Nietzsche a notare che nella tragedia eschilea “tutto l'esistente è reso divino”. Ogni religione panteistica divinizza l'esistente più di quanto non faccia una religione monoteistica come il cristianesimo, che sdegnava la vita secondo la carne nello stesso modo in cui il platonismo sdegnava il soma. Le religioni tradizionali dell'Africa, ridicolizzate dai cristianocentrici coloni francesi, sono quelle che al giorno d'oggi più si avvicinano ai culti dionisiaci, posti alla base di un ampio pezzo della nostra cultura. La storia del pensiero occidentale ha poi deviato il suo corso verso un rapporto più razionale con la realtà, meno impulsivo, più mediato, ed ora una mentalità di questo tipo esce fuori dagli schemi della nostra cultura fino a rendersi incomprensibile.

Ci sono alcuni casi di cronaca che mostrano con chiarezza le incomprensioni profonde che nascono tra queste due opposte, chiamiamole così, “categorie dello spirito”: quella occidentale, di stampo cristiano, e quella tribale, di stampo animistico. Vengono ora esposti. Torniamo per un attimo ai coloni francesi. Con il tempo il termine *joujou* è mutato in *juju* e si è allargato fino a comprendere non soltanto l'oggettistica religiosa, ma la totalità delle religioni dell'Africa Occidentale. Spesso gli elementi tribali si sono commisti al cristianesimo in seguito alla colonizzazione, dando origine ad una complessa religiosità che cerca di unificare queste due realtà spirituali estremamente differenti. In numerose popolazioni ancora molta importanza è data, comunque, alla componente tradizionale della religione: la natura è considerata divina, mossa da piccole divinità, spiriti, demoni. Il *juju* è dunque tuttora estremamente importante nell'Africa francese. La passionalità di queste religioni ha sugli individui risvolti non ascrivibili alla psicologia occidentale, e crea traumi che spesso essa non può risolvere, poiché non arriva a comprenderli. Porre l'attenzione su questi risvolti traumatici aiuta a comprendere quanto notevoli siano le conseguenze pratiche di un discorso che potrebbe, invece, sembrare astratto.

Il *juju* ha ricevuto l'attenzione della stampa negli ultimi anni, quando è stata scoperta la relazione tra questo e la tratta delle prostitute nigeriane in Italia. Entriamo nel merito. *In primis* bisogna notare che, a differenza dei flussi migratori clandestini, una tratta, dal punto di vista dei trafficanti, non ha come fine il viaggio stesso, ma lo sfruttamento dei migranti una volta giunti a destinazione. Mentre il trafficante guadagna facendosi pagare per il viaggio, lo schiavista delle tratte, perché di schiavismo si parla, trae il suo profitto successivamente, a lungo termine, per molto più tempo. Le interviste di migranti coinvolti nella tratta e interrogati coincidono nel descrivere il modo in cui essa si alimenta. Nel Paese di origine chi desidera partire si rivolge ai trafficanti, che non pretendono

denaro ma debiti: una volta giunto in Europa, il migrante dovrà lavorare per il trafficante fino a risarcire la somma di 30000, 35000 euro. Fin qui nulla di strano. Uno dei modi che i trafficanti hanno per garantire l'obbedienza di coloro che partono è farli partecipare a un rito tribale – qui entra in gioco la religione, il *juju* – in cui uno sciamano lancia dentro i migranti un demone, che li ucciderà qualora non onorino il loro debito. Non è, ovviamente, l'unica garanzia che i trafficanti hanno, ma non è neppure la meno importante. A noi occidentali può sembrare assurdo, ma è proprio così. Una banale ricerca su Google confermerà il dato riportato. La questione è un'altra: come è possibile che una tale credenza sia così profondamente radicata in un essere umano.

Il *juju* utilizzato come ricatto esistenziale ricorda il sacrificio di Ifigenia. La natura è divina, l'uomo attraverso un processo sciamanico – divinatorio, nel caso di Agamennone – riesce a interagire con le sue forze profonde, con le sue divinità e con i suoi spiriti, ma ad una condizione. *Tantum religio potuit suadere malorum*, verseggia Lucrezio dalla sua spiaggia epicurea. A lui il noumeno non interessa perché è, appunto, noumeno. A noi invece cosa interessa? Lo spirito o la carne? Qual è il valore della nostra parola, se poi ridiamo di un giuramento fatto in nome del *juju*? Seguiamo il mondo quale esso ci appare o il mondo quale pensiamo che sia? Il *timor Domini* cristiano si trasforma qui in un *timor daemonis* di fronte a cui l'uomo è annichilito, impotente, sottomesso. Ma il *juju* non è metafisico come l'Inferno cristiano, il *juju* è interno alla natura, non è nient'altro che la natura nella sua rappresentazione: è la sottomissione della componente spirituale dell'uomo alla componente fenomenica del mondo. Per questo motivo ci appare tanto assurdo, perché noi siamo abituati esattamente al contrario.

Il metodo utilizzato dai trafficanti, ai nostri occhi un vero e proprio *joujou*, è estremamente efficace. Garantisce l'obbedienza quasi totale di coloro che arrivano vivi in Europa. I migranti coinvolti nella tratta, uomini e donne, che vengono ricoverati o accolti in istituti o ospedali prima di aver estinto il proprio debito vengono distrutti dal terrore della vendetta *juju*. Subiscono tracolli fisici e mentali. Sentono il peso della parola data e mancata, il soffio di uno spirito che li ucciderà per aver infranto il giuramento. L'uomo, di fronte all'imminenza della morte, soffre terribilmente. Il *juju* è per loro una certezza incrollabile, pongono nel credo una fede tale da non lasciare la possibilità di salvarsi: il demone li ucciderà, perché sono certi che esso esiste. È in un certo senso il prezzo da pagare per vivere in un mondo di simboli e spiriti. “Uno stesso dio sono Ade e Dioniso”. Se dove la realtà è sottomessa alla metafisica nasce l'alienazione dell'uomo, dove essa è divinizzata nasce la sua tragedia.

MATTIA SCORZINI

# Dietro le quinte di *Ragazzi di vita*

Dopo lo straordinario successo dello scorso anno, torna in scena al Teatro Argentina di Roma “Ragazzi di vita”, spettacolo tratto dall’omonimo romanzo di Pier Paolo Pasolini. Con la regia di Massimo Popolizio e la drammaturgia di Emanuele Trevi, questa trasposizione teatrale riporta alla luce la fame di vita di quei ragazzi delle borgate romane che tanto avevano affascinato lo scrittore friulano, che trascorrono le giornate alla ricerca di qualche soldo e passatempi nuovi. Siamo riusciti a incontrare Lorenzo Grilli (Ricetto), Flavio Francucci (Begalone) e Josafat Vagni (Agnolo) durante le prove dello spettacolo.

**Voi siete i portavoce dei “Ragazzi di vita”, i primi tre ragazzi che compaiono in scena: come vi siete preparati per entrare nei personaggi e, se ci sono state, quali difficoltà avete incontrato?**

**Lorenzo:** È stato davvero molto complesso. Non tanto per trovare il personaggio, quanto proprio per metterlo in scena, perché abbiamo avuto delle difficoltà tecniche di comunicazione. È stato preteso molto da noi. Non ci è stato detto “questo è il romano, tanto ce lo avete, perché siete nati a Roma” ma, anzi, c’è stata una ricerca, del romano.

**Flavio:** La ricerca del linguaggio era fondamentale. Il romano dell’epoca è totalmente diverso da quello di oggi, non ci appartiene, se non per sentito dire o per qualche parente o persona che conosciamo. Ritrovare quel tipo di linguaggio e di gestualità della Roma di allora è stato molto interessante.

**Josafat:** L’uso del linguaggio è legato poi al lavoro drammaturgico che hanno fatto sul testo sia Popolizio che Trevi, i quali hanno fatto un *cut-up*, un taglio e anche un leggero spostamento a livello cronologico di alcuni episodi del libro, però fondamentalmente hanno voluto tenere quello originale. Non abbiamo edulcorato in alcuna maniera né portato negli anni 2000 alcun tipo di linguaggio.

**A distanza di un anno come è cambiato il vostro approccio al testo?**

**Josafat:** L’approccio al linguaggio è esattamente lo stesso, devi solamente rientrare all’interno di quell’energia e di quel ritmo, perché quelli sono i quadri e quelle le cose che devi riportare. La macchina è quadrata e, se ti muovi all’interno di quegli spazi, sicuramente sei nel giusto.



**Lorenzo:** Per me è stato come reinserirmi in un orologio. Era una posizione che avevi trovato e lì stavi, e la mia sensazione di attore, per come sono stato diretto, è stata semplicemente di entrare in questo meccanismo. Sono codici che devi rispettare: il volume deve essere non più di quello, non meno di

quello, perché solo a quel livello questo spettacolo funziona, solo con quella tenuta vocale lì, solo con quella battuta detta con quell’intenzione. Non è semplice, dopo un anno, dover rientrare e riprendere quel ruolo.

**Josafat:** È come se avessi davanti un’orchestra. Ciò che devi fare è rimetterti al servizio del meccanismo: non è veramente importante quanto hai da dare all’interno dello spettacolo, ma quanto devi dare in quel momento. Se sei convinto di prendere degli spazi per te, di “psicologizzare” qualche cosa qua dentro, sei nel posto sbagliato. Devi entrare in *quel* momento, essere forte in *quella* maniera là, oppure debole; devi essere solo in quel modo, perché altrimenti risulti paradossalmente finto. Il linguaggio che noi utilizziamo, che può sembrare a volte ai limiti del grottesco, è voluto, e tutto quello che gli gira intorno, se non fosse così, risulterebbe forzato o privo di senso. L’unico rischio vero è di sottovalutare le nostre entrate, le piccole parti che a livello egoico, come succede spesso a noi attori, non ti soddisfano. Lì sbagli.

**Flavio:** Abbiamo un codice forte tra di noi che viene legato e portato al pubblico in modo più comprensibile dal narratore, che è come la telecamera che fa i campi su ogni fotografia. Noi abbiamo tale codice in cui dobbiamo ritornare a distanza di un anno. Lavorare con



Una scena dello spettacolo (foto di Achille Lepera)

Massimo è questo, starci dentro senza pietà, proprio senza appello. La cosa buona è che, essendoci Giacomo Bisordi (*assistente alla regia, N.d.R.*) che ci riguida, l'orchestra è ripresa in maniera molto più efficace e veloce.

**Josafat:** Giacomo è fantastico perché non ti fa accontentare di quello che ti ricordi.

**Flavio:** Già al terzo giorno rifare tutto lo spettacolo, riprenderlo per intero e trovarci al quarto a poter fare due filate, non essendo nello stesso spazio e non avendo i costumi, è un gran traguardo. A distanza di un anno ci sentiamo più sicuri; non abbiamo difficoltà a rimettere in piedi una macchina che finora è andata così.

**A differenza del romanzo, nello spettacolo vengono mostrate scene anche non strettamente legate tra loro. Secondo voi, questa scelta cosa ha fatto perdere alla storia originale e cosa, invece, ha portato di nuovo?**

**Josafat:** Secondo me, qui rientra in gioco il linguaggio. All'interno del romanzo c'è una sequenzialità che da lettore ricerchi. Se suddividessi di nuovo, anche in un altro ordine, le scene che porta Pasolini, avresti comunque degli affreschi. Ovviamente la storia del Ricetto, da un punto di vista mero di scrittura, guida tutti quelli che lo leggono. Popolizio fa un passo indietro, cioè cerca di guardare la macrostruttura, e la può smontare, perché purtroppo Roma, come la giri la giri, è sempre Roma. E, secondo me, lui questo l'ha capito molto bene. Nessun tratto distintivo della capitale si perde all'interno del lavoro di *ensemble*, non c'è niente di forzato che faccia perdere il filo, perché Roma è proprio questo, una sequenza di diapositive. Popolizio ti butta addosso una serie di foto, e in questa stranezza a livello espositivo c'è, invece, tutta la verità

di quell'epoca. Il *cut-up* che ha fatto non interferisce con la capacità di ascolto dello spettatore, anche perché ci sono intermezzi musicali, suggeriti dall'*iter* pasoliniano, che vengono sentiti come clamorosamente aderenti al testo, anche se nel romanzo non sono presenti. Lì c'è la funzione teatrale che riesce a sommare le due cose, andando oltre il mero racconto del romanzo.

**Lorenzo:** Tra l'altro sarebbe stato lunghissimo fare tutto il testo; nel primo allestimento c'erano due scene in più che sono state tagliate. Quindi il lavoro di Massimo è stato proprio un bilanciamento di scene, cosicché lo spettacolo fosse perfettamente godibile per lo spettatore, piuttosto che per il lettore.

**Flavio:** Bisogna fare una scelta a un certo punto, non si può portare tutto: se prendi un romanzo, devi fare un riadattamento e qualcosa viene sacrificato. In questo caso non credo si sia perso qualcosa. È giusto così, perché è tutta una serie di diapositive: anche nel romanzo ci sono degli sbalzi temporali, quindi la struttura del racconto non ne risente.

**Josafat:** Anche perché non ce l'avrebbero mai permesso. Ricordiamo la lotta che c'è stata per la concessione dei diritti, perché la famiglia di Pasolini non avrebbe mai voluto. C'è stato tutto un *iter* per arrivare alla concessione, da parte del Teatro di Roma.

**Flavio:** Anche le aggiunte esterne, come il *fusajaro*, e anche diverse parti di Lino [Guanciale] sono andate ad arricchire.

**Josafat:** Alcuni pezzi, poi, sono stati traslati e messi all'interno di altri. L'integrazione testuale è possibile, qualora tu trovi uno spazio drammaturgico e scenicamente valido per proporlo.



**L'alternanza della conquista e della perdita di denaro costituisce il legame tra i vari episodi del romanzo: come accade ai personaggi di questa storia, è mai successo anche a voi di identificare, almeno in parte, il denaro con il raggiungimento del successo?**

**Josafat:** Purtroppo no, perché non ho mai avuto abbastanza soldi per farlo.

**Flavio:** Siamo nati poveri, poveri moriamo, i soldi che *c'avamo andiamo a magnaccoli*.

**Josafat:** Innanzitutto noi facciamo teatro, quindi è evidente che non teniamo ai soldi.

**Flavio:** Esatto, perché sennò non faremmo questo lavoro.

**Josafat:** Io sono tre anni che riesco a fare l'attore e basta, o di teatro o di cinema. Prima facevo il cameriere a Campo de' Fiori. Non è un traguardo vero e proprio, però se è vero che noi veniamo dalla stessa sacca sociale che ospitava i ragazzi di vita... certo non stiamo a Scampia. Io, ad esempio, vengo da un quartiere popolare di Roma e conosco storie molto simili a quelle di "Ragazzi di vita". Non è lo stesso sottoproletariato, però è un bel proletariato pulito, mio padre e mia madre sono operai: a casa mia nessuno avrebbe mai potuto dire "lascia stare il teatro, perché non continui a studiare?", anche perché a 9 anni già avevo raggiunto e superato il 95% di quelli di casa mia. Da quel punto di vista era più facile, però legare i soldi a questo mestiere, non lo so... Ho sempre detto che recitare mi fa sentire vivo; che poi mi dia da mangiare è un altro discorso.

**Flavio:** Esatto. Però se si parla di un obiettivo, di una soddisfazione, te ne accorgi quando vivi solo di questo mestiere. Se si riesce a camparci tanto meglio, però quella è la soddisfazione. L'obiettivo vero è non dover investire del tempo in altro, poter fare questo lavoro soltanto.

**Josafat:** Sì, soprattutto conta la grande voglia di farlo, perché il teatro è un posto dove si beccano anche vessazioni. Non ci si vuole tutti esattamente bene, ci sono dinamiche particolari. Noi abbiamo avuto una grandissima fortuna nel trovare un gruppo di ragazzi tutti strepitosi, quindi umanamente è facile. Però qualche *vaffanculo* ogni tanto parte e neanche pochi, e ad alcuni non puoi nemmeno rispondere. Quella è, diciamo, la cosa peggiore.

**Questo spettacolo è stato promosso nelle scuole: qual è stata l'impressione che avete avuto dei giovani? Pensate che questo contatto diretto con i ragazzi li abbia poi spinti a venire a teatro?**

**Lorenzo:** Assolutamente e totalmente sì. Nelle scuole sentivo che c'era una bella risposta, sarà stato per il fatto che c'era Lino Guanciaie. (*ride, N.d.R.*)

**Flavio:** In realtà c'era un affezionarsi a tutta l'idea, al progetto.

**Josafat:** L'anno scorso c'è stata una bellissima dinamica, mai successa all'Argentina. Dopo l'arrivo delle scuole che ci sono venute a vedere, abbiamo avuto

i genitori, mandati dai figli. Se c'è stato un momento nel quale abbiamo capito che i *blitz* all'interno delle scuole, così li hanno chiamati, sono risultati vincenti, è stato proprio questo. "Me c'ha mandato mio figlio" è una cosa che, se non è *a fanculo*, è strano sentir dire da un genitore: pensi sempre di averci litigato. Invece no, "mi ha mandato a teatro". E poi è anche particolare vedere, quando hai 16-18 anni, ragazzi di vent'anni che ti vengono a parlare così di teatro. Anche perché ci siamo talmente appassionati al testo, lo abbiamo talmente tanto difeso, che portarlo dentro una scuola per noi è stata una "liberazione".

**Flavio:** E abbiamo anche sfatato un maledetto tabù che dice che i ragazzi a teatro non ci possono stare, che non sono educati. Non è vero.

**Ad oggi esistono ancora i ragazzi di vita e, se sì, chi sono?**

**Lorenzo:** Secondo me non esistono più, perché i ragazzi di vita erano proprio i romani dell'epoca. Io Roma la conosco abbastanza bene e, per fortuna, non ci sono più queste condizioni di povertà estrema; se ci sono, adesso possono essere considerate a proposito degli extracomunitari, che vivono quelle situazioni di degrado. Ricetto viveva dentro una scuola elementare, divisa con dei tramezzi, perché ci abitassero famiglie intere. Ti rendi conto che, per quanto povera possa essere la situazione di una famiglia, un romano nel 98% dei casi ha una casa, una famiglia, qualche soldo. Gli immigrati no.

**Josafat:** Io, invece, conosco situazioni che somiglia molto a quelle del Ricetto e a quelle di Agnolo. Da quello che vedo, la percentuale è un po' più alta di quel 2%, per quanto riguarda la povertà vera; in Italia ci sono 12 milioni di persone sotto la soglia di indigenza. Nella Roma di Pasolini sembra che lo Stato non abbia fatto ancora in tempo ad accedere ad alcuni posti. Invece, nei ghetti di oggi, lo Stato decide di non entrare, di non sporcarsi con quella merda che ci sta là dentro. Quindi, forse, i nuovi ragazzi di vita sono i giovani a metà fra la nostra generazione e la prima di romani rom, per esempio: la gente dimenticata dal sistema ridiventa incredibilmente un ragazzo o una ragazza di vita. È strano come, non appena qualcuno si dimentica di te, rischi di dimenticare pure tu chi sei: secondo me questo è il nuovo confine dei ragazzi di vita.

**Flavio:** I tempi sono cambiati, non ci sono più i ragazzi di vita come li intendeva Pasolini, che oggi avrebbe scritto un altro tipo di romanzo. Si ha una modernizzazione dei ragazzi di vita, di cui ovviamente fanno parte anche gli extracomunitari, e c'è tutta una fetta di quella realtà che non esiste più.

**Josafat:** Di sicuro ora fa molto più *fico* essere un ragazzo di vita, i rapper di oggi se la cantano come ragazzi di vita, "io spaccio, io sparo, c'ho le mignotte, faccio di qui, faccio di là".

**Flavio:** C'è una modernizzazione: ne esistono adesso, ne esisteranno sempre, come sono sempre esistiti.

Semplicemente vanno catalogati nell'epoca in cui si trovano. Poi, ovviamente, l'etichetta dei ragazzi di vita di quell'epoca, del '55, non esiste più, ma per fortuna sotto alcuni aspetti, sotto altri se è possibile è anche peggio.

**Josafat:** Pasolini dentro ci sentiva questa esplosione di vitalità proprio in contrasto con l'aspetto borghese che stava cominciando a dilagare; il fatto che tutti avessero più soldi, paradossalmente, li rendeva meno veri. Magari i nuovi ragazzi di vita non hanno più indigenza da un punto di vista alimentare, però ce l'hanno culturalmente. È gente digiuna, non di roba da mangiare, ma di qualcosa di più subdolo; perché quegli altri sono ragazzi di *vita*, la toccavano proprio con le mani. La vita puzzava di merda e quello era il sapore che ti lasciava addosso, non ti potevi inventare niente. Ora invece l'avvento dei deodoranti fa sì che non la senti 'sta puzza e quindi te la metti addosso con tranquillità, pensando di essere anche un *fico*, uno a posto, mentre il tuo *deficit* di cultura sale e tu rimani all'interno di una sacca che magari neanche vedi. Dipende da quanto vedi stretta la gabbia che è intorno a te: più la percepisci, più puoi trovare la libertà all'interno di quella gabbia. Oggi il ragazzo di vita è quello che semplicemente non sa, perché ha un sistema intorno che non gli fa sapere; gli adolescenti di Pasolini non potevano sapere... non ci potevano arrivare. Chi li portava a scuola? Adesso, invece, anche se vai a scuola non cambia nulla. Se prima lo studio poteva essere un'arma, ora rischi di non avere le possibilità di un'altra persona con un'istruzione pari alla tua da un'altra parte del mondo. Se non è questa schiavitù...



Lino Guanciale (foto di scena di Achille Lepera)

*Filo conduttore tra i vari episodi è la figura del narratore, interpretato da Lino Guanciale, presenza leggera che osserva, racconta, ma non si sovrappone mai, come attratto da un mondo più umile a cui sa però di non appartenere.*

**Lei ricopre il ruolo di voce narrante, che nel romanzo appare al di fuori della storia e insieme immersa nella vita dei protagonisti, come ago di una bilancia che tende ora verso il pubblico, ora verso i personaggi, senza trovare un equilibrio stabile. Come è riuscito a rendere questo ruolo indefinito?**

**Lino:** Bella domanda. Io ho cercato di prendere a modello quello che succede a un lettore appassionato, che si immerge nella storia che sta leggendo, la vive a modo suo, animando nella testa un piccolo teatro a cui partecipa, un *pantheon* di personaggi con i quali si arrabbia, empatizza, per i quali soffre. Ho immaginato che questo narratore, come in un sogno, si trovasse a raccontare la storia di quello che sta leggendo a qualcuno che non c'è davvero. È stata un po' la strada che ho cercato di comporre per mettere insieme le due spinte contraddittorie di cui parlavi. Il narratore è in qualche momento dentro la storia, in moltissimi la osserva come fanno gli spettatori. Cerca di condurre il pubblico attraverso il percorso emotivo che da un quadro a un altro muta la direzione, proprio come succede a un lettore che si è appassionato moltissimo a quello che ha letto e, nel momento in cui lo racconta, ne governa tutti i passaggi. È complicato perché fa un po' il Cicerone al pubblico, lo predispone a quello che vedrà e lo aiuta a fare una piccola somma provvisoria di quello che ha visto. Però, ecco, ho cercato più di immedesimarmi in uno spettatore che non nei personaggi sul palcoscenico, proprio in virtù di questa natura ibrida di mezzo che hai così ben centrato.

**Pasolini, provenendo da un piccolo paese del Friuli, subì il fascino di Roma; anche lei, nato in un piccolo centro, ha vissuto la stessa esperienza quando si è trasferito nella capitale? E la sua scelta di vivere la periferia romana è paragonabile alla scelta di Pasolini di raccontarla?**

**Lino:** Non so se è paragonabile, quel che è certo è che sicuramente il suo sguardo, come quello di altri intellettuali, alcuni anche contemporanei, mi ha appassionato al punto da convincermi a guidare le mie scelte, anche non tanto consapevolmente. Io, in virtù delle letture che ho fatto, di come mi funziona la testa, preferisco continuare a vivere in un certo posto, perché da lì mi sembra di avere un osservatorio privilegiato per la realtà di questa città. Ci sono altri angoli più luminosi di Roma in cui, però, la prospettiva è sfalsata rispetto alla sostanza, non solo della nostra capitale, ma della vita reale del nostro Paese. In questo, il ruolo di Pasolini e di tanti autori che poi a lui si sono ispirati, in ultimo Walter Siti, per me è stato davvero importante.



# Il cinema nel mondo

## Una serie di saggi sull'essenza più pura del cinema

**“Il vecchio sistema è morto. Noi crediamo in quello nuovo”  
(Manifesto di Oberhausen, 2 febbraio 1962)**

FRANCIA (*segue dal numero precedente*)

Verso la fine del secolo l'eredità dei Lumière è raccolta da numerosi cineasti, tra i quali Léon Gaumont, Charles Pathé (entrambi diedero il nome a due rilevanti case cinematografiche) e Georges Méliès. Quest'ultimo, che negli anni a venire è stato più volte oggetto di rappresentazioni varie (prima fra tutti *Hugo Cabret*, in cui Scorsese crea un'opera abisso di ignoranza e inettitudine che solo chi non ha idea di cosa sia il Cinema può apprezzare), viene a tutt'oggi ricordato per il suo *Le voyage dans la lune* (Georges Méliès, Francia, 1902, 14'), considerato il primo film di fantascienza mai creato. Al di là dell'analisi delle sue singole pellicole, oltre quattromila, che non sarebbe minimamente utile per il discorso che si sta intraprendendo in questo saggio (lasciamo l'inutile e inanime elenco alle accademie di cinema, dove vige la regola del vistoso e dell'artificioso di matrice hollywoodiana e dell'estetica sopra l'atletica), a Méliès va attribuito il merito di aver concepito, per la prima volta, la manualità all'interno del Cinema, modificando egli stesso le riprese, colorandole, dipingendole, disegnandoci sopra. Sebbene ciò sia stato realizzato, secondo lui, per una necessità puramente pratica, Méliès inaugura l'idea della disgregazione/duttilità della pellicola, che sarà poi fulcro del Cinema sperimentale e del New American Cinema Group del 1960, in particolare di Stan Brakhage. Quest'ultimo, che non risparmiò mai pesanti critiche nei suoi confronti in *Metafore della visione* (“Méliès non era una strega, stregone, un prete o un negromante. Era un prestigiatore dell'Ottocento. I suoi film sono conigli”),

fonda la sua poetica su una totale concretezza dell'immagine, cercando una comprensione puramente tattile e corporea. Si pensi allo scorrere di foglie impresse violentemente sulla cinepresa, più volte utilizzato nella sua produzione, oppure all'immagine mutevole degli ammassi duttili di colore di *Stellar* (Stan Brakhage, USA, 1993, 2'), a imitazione della variazione comica.

Questa concezione, inaugurata da Méliès, sarà poi ripresa pochi anni dopo da Èmile Cohl, il quale ebbe l'intuizione di sostituire la fotografia con il disegno, dunque un'interpretazione differente ma sempre incentrata sul controllo manuale della pellicola da parte del regista. Il suo primo film, infatti, *Fantasmagorie* (Èmile Cohl, Francia, 1908, 2'), proiettato al Gymnase di Parigi, era composto di duemila disegni elementari, uniti da una continuità semplice e senza alcuna precisa logica. Nel frattempo iniziarono ad affermarsi i primi registi e interpreti, quali Max Linder, con il suo debutto ne *Le première sortie d'un collégien* (Louis Gasnier, Francia, 1905), che contribuì alla fioritura del genere comico, e Louis Feuillade, assertore del verismo cinematografico e particolarmente noto per aver intrapreso un progetto di trasposizione in lungometraggi di una serie di romanzi polizieschi popolari, lanciati dall'editore Fayard e imperniati su un criminale, Fantomas, dando così vita a una prima personale interpretazione del genere. La partenza di Linder per gli Stati Uniti (seguirà la sua sostituzione con Léonce Perret) era già segno di un processo che, lentamente, si diffonderà in misura sempre maggiore e inarrestabile: il monopolio americano del cinema



Illustrazione della scena principale del film *Le Voyage dans la Lune* di Georges Méliès

mondiale, contro cui verranno adottate numerose misure, spesso senza successo e di natura inutilmente nazionalista (lo stesso Manifesto di Oberhausen, che segnò l'inizio del Nuovo Cinema Tedesco, costituiva un tentativo da parte dei giovani registi tedeschi di contrastare il dominio statunitense sul mercato cinematografico del Paese, che implicava la costante decimazione delle loro produzioni locali). Ultima importante figura di questo primo periodo fu Sarah Bernhardt, denominata *La voix d'or*, il cui ruolo ne *La dame aux camélias* (Ray C. Smallwood, USA, 1921, 72') le funse da consacrazione attoriale. Terminò così la prima fase del Cinema in Francia, basata su rudimentali sperimentazioni e primi tentennanti approcci al mezzo, una sorta di balbettio d'infanzia che portò tuttavia il Paese a divenire uno dei più progrediti in materia. Seguì una seconda fase di sviluppo nel dopoguerra, 1919, che ebbe principalmente due meriti: il primo fu quello di acquisire un proprio stile che, per quanto sarà poi ripetutamente negato e contraddetto, com'è giusto che sia, costituì un importante punto di riferimento per i cineasti dell'epoca; il secondo consistette nell'aver dato vita a un movimento di intellettuali, una sorta di preludio all'avanguardia cinematografica. Louis Delluc, iniziatore del processo appena menzionato, originariamente regista e autore di opere di teatro, romanzi e poesie, fu artefice di una personale rubrica di critica e vari periodici e divenne poi regista. Le sue migliori produzioni sono le ultime, in cui è ben visibile una maggiore praticità e consapevolezza del mezzo, ad esempio *La femme de nulle part* (Louis Delluc, Francia, 1922, 61'), fondato

sul tema del ricordo e dell'abbandono, in cui tenta di inserire (non sempre efficacemente) una carica drammatica e in cui il proseguirsi della storia viene espresso mediante l'inserimento di *frame* con varie scritte, processo ricorrente nel Cinema muto e mirato alla completa comprensione della vicenda da parte del pubblico. Tra gli altri sostenitori del movimento: Germaine Dulac, il cui *La fete espagnole* (Germaine Dulac, Francia, 1920, 8') rimarrà tra i più rilevanti e primi ritratti del prototipo della donna desiderata e sfuggente, dunque proprio quell'*obscur objet du désir* che fu tanto caro a Bunuel nel '77, sebbene, anche qui, il tutto sia mostrato in chiave semplicistica e approssimativa; e Abel Gance, il primo regista che sperimentò un ritratto di Napoleone Bonaparte, con il suo *Napoléon* (Abel Gance, Francia, 1927, 313'), che si prefigura come minuziosa e lunghissima epopea di ricostruzione di un periodo storico e del personaggio, tentativo poi ripreso nel successivo *Austerlitz* (Abel Gance, Francia, 1960, 166'), in cui però l'ambito di analisi è circoscritto alla singola battaglia.

Infine, ultimo fondamentale esponente del movimento sperimentale fu Jean Epstein, tutt'oggi il più noto tra i quattro. Epstein, uomo particolarmente eclettico e assiduo collaboratore di Delluc, si dedicò a entrambe le professioni di regista e teorico; la sua intera attività trova nel bisogno di scardinare la materia cinematografica dalle altre forme d'arte, quindi renderla indipendente e autonoma, il suo tema principale.

VIOLA DE BLASIO

(continua sul prossimo numero)

# Il Gran Burattinaio



**“Se vediamo un uomo con una mazza sopraggiungere alle spalle di una persona innocente, sappiamo qualcosa che quella persona non sa, e così si crea la suspense” (Alfred Hitchcock)**

sanguigno. Ad esempio in *Rope*, o *Nodo alla gola*, il regista fa di tutto per far empatizzare lo spettatore con l'efferato delitto dei due giovani padroni di casa, ne

suggerisce la possibile salvezza, solo per disilluderlo con l'investigazione finale del Professor Rupert; la potenza della *suspense* è data dall'effettiva credibilità che l'*audience* vede nelle azioni e nel controllo della situazione da parte dei personaggi, e tutto questo è reso possibile solo dal raffinatissimo gioco di macchina da presa che Hitchcock riesce a portare avanti protraendo, nel caso di *Rope*, sostanzialmente lo stesso piano-sequenza per un'ora e mezza, suggerendoci a livello inconscio per chi parteggiare e perché, solo per distruggere la nostra aspettativa un secondo più tardi.

Il Maestro imposta la crescita strutturale dei suoi film sul nesso profondissimo ma invisibile che c'è tra l'approfondita psicologia dei suoi personaggi e la psicologia dello spettatore, continuamente ingannato e messo fuori strada dal regista, come in *Rear Window*, o *La finestra sul cortile*, in cui il punto di vista del fruitore è completamente soggettivizzato e sovrapposto a quello del protagonista; vediamo ciò che vede il protagonista stesso, tra l'altro bloccato in casa, ascoltiamo solo ciò che lui sente, ed iniziamo dunque a ragionare come lui, solo per disilluderci quando la camera di Hitchcock sposta la sua attenzione sull'amico poliziotto, che non si lascia sedurre dalle fantasticherie omicide del personaggio principale. A quel punto sconfessiamo il nostro fotografo protagonista, solo perché indirettamente Hitchcock ci ha suggerito di farlo, per poi sorprenderci con un finale nel quale, invece, tutte le sue angosce si rivelano vere. Ed è proprio questa impossibilità di “leggere” il film, questa quasi perversa tortuosità dell'impalcatura narrativa a creare quel muro imponente di *suspense* che ci lascia davvero col fiato sospeso e bisognosi di comprendere di più, di scavare a fondo per arrivare ad un appiglio di verità a cui aggrapparci. Alfred

Ho sempre amato il noir ed il thriller nel cinema, apprezzandoli ogni volta di più come *modalità d'espressione* cinematografica piuttosto che come mere categorie di genere; infatti questa narrazione così fosca, soggettivizzante e introspettiva riesce a regalare degli ottimi spunti di riflessione allo spettatore, una riflessione però mediata dall' “immediatezza” suggerita dalla componente artistica.

La società attuale, difatti, da definirsi volendo postmoderna, ci mette di fronte ad una lunga serie di interrogativi potenti e angustianti, che variano dal tema dell'identità a quello della percezione della realtà, senza trascurare la natura oscura del comportamento umano. Grande e precoce interprete su pellicola di questi grandi interrogativi è stato, tra gli anni '40 e '70 del secolo scorso, il Maestro Alfred Hitchcock. Si tratta infatti del cineasta che ha contribuito a plasmare l'identità stessa del thriller, per certi versi anche “horrorizzato”, e senza il quale oggi non avremmo una buona metà dei più importanti registi esistenti. Ma qual è, alla fine, tale incredibile rivoluzione portata avanti da Hitchcock?

Non c'è una risposta semplice a tutto ciò, come dimostrano le innumerevoli ore di durata dell'intervista che il regista di *Psycho* rilasciò a François Truffaut, in cui cercava di sviscerare con precisione chirurgica l'impostazione e lo scheletro delle sue pellicole. In ogni caso, la caratteristica più importante del maestro, almeno a livello registico, rimane la manipolazione dell'*audience*. Hitchcock, come un perfetto burattinaio, ci svela specifici dettagli della storia molto lentamente, silenziosamente, e lo fa per ingannarci, per impedirci di prevedere la direzione dell'evoluzione del racconto, per lasciarci continuamente stupiti e turbati di fronte alle svolte brusche e incredibili del suo *storytelling*

Hitchcock ci ricorda che non siamo noi i giocatori degli scacchi su pellicola e che lo sviluppo del racconto non è in nostro potere, così come non lo è, alla fine, la realtà. Anche nella realtà, infatti, noi abbiamo solo un'idea limitata della situazione in cui ci troviamo e ci concentriamo ognuno su particolari diversi, senza mai essere in grado di dare uno sguardo più ampio al quadro generale; siamo costantemente ingannati dalla nostra stessa percezione dell'esistente che ci indica dei confini arbitrari sulle opposizioni del mondo, mentre non ne abbiamo una reale conoscenza.

Altro interessante espediente lo troviamo in *Psycho*, nella focalizzazione iniziale del regista sul personaggio femminile di Marion, che seguiamo nella sua ascesa verso "peccati" sempre più aspri che sembrano tutti collegati al denaro, quando invece, ad un terzo del film, la sua figura viene liquidata e l'*audience* si ritrova a seguire le vicende di Norman. Non c'è più un protagonista, c'è solo una figura a cui lo spettatore presta la sua attenzione: lo fa per cercare di venire a capo della tenebrosa rete distruttiva in cui si è impelagato, per utilizzare più o meno le parole dello stesso Norman. Ma allora perché Hitchcock perde tempo con il personaggio di Marion? La risposta è presto data: perché Marion e Norman appaiono al cineasta come due entità fuse insieme, due *doppelgänger* inscindibili proprio come il giorno e la notte (impressione che, di primo acchito, parrebbe assurda a chiunque, ma che rappresenta proprio una forma di

geniale imprevedibilità e manipolazione dello spettatore). Quindi, nell'opera del Maestro, il cinema diventa anche un *medium* di riflessione sulla struttura profonda della psicologia dell'uomo, e la cosa pazzesca è che (a differenza di Sigmund Freud) Hitchcock riesce a farlo mentre intrattiene un pubblico con gli occhi incollati allo schermo!

Nello stesso *Vertigo*, per citare un altro dei suoi film più noti, ritorna la soggettivizzazione dell'opera cinematografica; l'*audience* si fonde con il protagonista John Ferguson perdendo la propria identità, e l'intera pellicola non è altro che un enorme punto interrogativo che risponde alla domanda: "Chi sono io?"; le vertigini nel film non sono altro che l'esternazione dell'ansia derivante dalla precarietà della condizione psicologica dell'uomo contemporaneo, che ha la capacità di farsi sempre più domande trovando sempre meno risposte.

Per concludere, non si può far altro che riconoscere la genialità rivoluzionaria di Alfred Hitchcock, comprendendo come il suo sia un cinema assoluto, in cui il genere si mescola con la sostanziosità della visione artistica, in cui tutto ha un significato ben preciso, dalla cromaticità della fotografia alla costruzione geometrica dell'immagine, in cui la forma si trasforma irrimediabilmente in sostanza (e viceversa) e in cui, soprattutto, lo spettatore ritorna pura pedina.

JACOPO SORU



Celebre fotogramma del film "La finestra sul cortile" (*Rear Window*), diretto dal maestro nel 1954

## Non solo secondi, ma anche *secondary* (ticketing): L'ombra del bagarinaggio si abbatte sul "chiaro di luna"



*"Follow me, follow me yeah..."* disse il bagarino a TicketOne.

*"So you can follow me, until they catch me and kill me out, it's my recovery..."* disse TicketOne al bagarino.

In questi mesi mi sono lasciato prendere e trasportare un po' troppo da quel marasma chiamato X Factor, lo ammetto. Ma è indiscutibile che lo *share* di Sky Uno saliva alle stelle nella zona di Monteverde, quando sul palco saliva nientepopodimenoché che la *frontman* dei Ros. Poi Licitra vince, battendo i nostri amichetti Måneskin, che molto mogi si ritirano nelle camere d'albergo vicino al Forum d'Assago e preparano sedici trilioni di date nei locali più *hippie* del 2018. Fino a qui, nessun problema (o quasi, dipende sempre dai punti di vista).

La cosa che mi ha lasciato più di sasso è che i biglietti per le ventuno date in giro per l'Italia della "band rivelazione del 2017" cit. TicketOne ("Eh?!") sono terminati nel giro di pochissimi minuti e quindi moltissime delle tredicenni di Roncade o di Bassano del Grappa si sono trovate sprovviste di biglietto. Poco dopo arriva un *post* su Instagram dei Måneskin, che ci conferma come tutte le date siano finite *sold out* in pochi minuti. Se però si va su Viagogo, sito di bagarinaggio *online* (persone che, coadiuvate da *ticket bots*, comprano su TicketOne un numero illimitato di biglietti nel giro di pochissimi secondi, rendendo praticamente impossibile l'acquisto a noi poveri terrestri; spero di averlo specificato solo per mia madre) con sede a Ginevra, in Svizzera, si scopre ciò che nessuno ha mai visto prima – tranne per i concerti di tutti gli artisti che hanno fama dal 2000 ad oggi –, ossia che i biglietti, su tale sito,

L'ultimo caso di bagarinaggio vede protagonisti i giovanissimi Måneskin. Quali sono le ragioni economiche celate dietro le quinte di un fenomeno ormai assai diffuso?

sono sì presenti in notevole quantità, ma a prezzo... maggiorato, mettiamola così: € 390, invece di € 25, il costo di un singolo biglietto per i Måneskin al "Locomotiv", locale bolognese che ha una capienza di circa 500 posti in piedi. In men che non si dica, ecco che i primi laureati in scienze della sapientologia postuma dei commenti su Facebook dicono che i Måneskin hanno un seguito talmente vasto che 500 posti si esauriscono in brevissimo tempo; altri *fan* sfegatati ci informano di come neanche l'Atlantico potrebbe mantenere un numero così alto di appassionati; altri ancora mirano decisamente in grande: "Ma fate un'unica data all'Olimpico e vedrete che di questi problemi non se ne avranno".

In mezzo a tutto questo marasma, l'esile, ma sempre presente, figura del sottoscritto si palesa davanti ad una bacheca Facebook invasa da... invasati che cercano giustizia, e vi rende noto con parole rassicuranti e tranquille che circa il 65% dei biglietti dei Måneskin venduti su TicketOne sono finiti, come per magia, in vari siti di bagarinaggio su Internet. Adesso, non per fare il complottista, ma la stessa identica cosa è



Il "chiaro di luna" in concerto al Manara (foto di Chiara Cataldi)



*Dall'alto verso il basso: immagine del servizio de "Le Iene"; una donna con il tanto bramato biglietto del concerto dei Coldplay tenutosi il 3 Luglio 2017 a San Siro*

accaduta per il concerto dei Coldplay il 3 luglio scorso e, al tempo, "Le Iene" andarono ad intervistare a Ginevra proprio il CEO di Viagogo che rispose così: "Non vendiamo biglietti: aiutiamo le persone a rivenderli, fornendo appoggio con il nostro sito". La verità univoca non c'è, ma l'idea che TicketOne possa aver "aiutato" i siti di bagarinaggio nel comprare i biglietti, anche prima della messa in vendita ufficiale, permane. Questo polverone è ormai noto a tutti e la soluzione si potrebbe presto trovare. Stiamo parlando di biglietto nominativo. Con esso, molti (se non la totalità) dei problemi che si possono avere con i bagarini sparirebbero, e soprattutto è un metodo funzionante e già sperimentato nelle partite di calcio. Ormai i bagarini allo stadio sono completamente scomparsi, perché non è più conveniente per loro procurarsi *tickets* che, poi, non potrebbero in alcuna maniera rivendere.

Allora un grande, grandissimo punto di domanda alberga in molti: se TicketOne è a conoscenza di ciò, come mai non fa nulla per combattere il bagarinaggio? Anzi, come mai ha anche aumentato il numero di biglietti *online* (da 4 a 6) che si possono acquistare con una singola carta di credito in un'unica transizione?

*Il vostro caro e affezionato collaboratore esterno,*  
GIOVANNI MARIA ZINNO

## La playlist di Riccardo Tumeo

### New hip-hop top 10 Italia

Ti fa stare bene – Caparezza  
 Magicabula – Junior Cally  
 Liam Gallagher – Rkomi  
 Diablo – Lazza  
 Italiano (feat. Vegas Jones) – Cromo  
 Gameboy Color – Dani Faiv  
 Perdonami – Salmo  
 Rap (feat. Izi) – Charlie Charles  
 La legge del più forte – Tedua, Chris Nolan  
 Trapano – MadMan

### New hip-hop top 10 global

Walk on Water – Eminem, Beyoncé  
 Rockstar – Post Malone, 21 Savage  
 Man's Not Hot – Big Shaq  
 XO TOUR Llif3 – Lil Uzi Vert  
 Gucci Gang – Lil Pump  
 New Freezer – Rich the Kid, Kendrick Lamar  
 Get Right Witcha – Migos  
 I Get the Bag – Gucci Mane, Migos  
 Pick Up the Phone – Young Thug, Travis Scott  
 Ballin in Fendi – Reggie Mills, Famous Dex, Sfera Ebbasta

### New top 10 shake playlist

Chosen – Måneskin  
 L'amore è – Enrico Nigiotti  
 Argentario – Carl Brave x Franco 126  
 Un temporale – Ghemon  
 Broken People – Logic & Rag'n'Bone Man  
 Back in the USA – Green Day  
 13% - The Noiserz  
 Liquido – Soul System  
 Wall of Glass – Liam Gallagher  
 Holy Mountain – Noel Gallagher's High Flying Bird

### Rock'n'blues top 11 playlist

Sweet Home Chicago – The Blues Brothers  
 Somebody Told Me – The Killers  
 Cocaine – Eric Clapton  
 Love Like a Man – Ten Years After  
 Gimme Shelter – Rolling Stones  
 Whole Lotta Love – Led Zeppelin  
 The Pretender – Foo Fighters  
 Walk This Way – Aerosmith  
 Save Me – Queen  
 The Happiest Days of Our Lives – Pink Floyd  
 Underdog – Kasabian

# “Time is Out of Joint” is out

La deludente mostra organizzata alla GNAM è dimostrazione della decadente piega che il panorama artistico italiano sta prendendo, in particolar modo nelle sue istituzioni

Più o meno due mesi fa sono stato con la mia classe alla Galleria Nazionale di Arte Moderna, la GNAM, per fare esperienza della attesissima e stimatissima mostra-allestimento "Time is Out of Joint". Quando ho saputo che avremmo visitato la GNAM mi sono informato su cosa potessi vedere e ho letto il catalogo della galleria: opere bellissime di grandissimi artisti, i più grandi pittori dell'800.

Emozionato sono entrato nella galleria pieno di grandi aspettative e... niente. Devo dire che la GNAM è un posto davvero magico, soprattutto per la *location*, il Padiglione delle Belle Arti: suggestivo, accogliente e allo stesso tempo maestoso; ma l'esposizione, organizzata dalla nuova direttrice del museo, Cristiana Collu, ha lasciato davvero a desiderare.

In due ore di visita, a parte qualche capolavoro intramontabile come l'Eracle di Canova oppure i quadri di De Chirico, ho visto soltanto un ammasso di "opere" consistenti in video di gente che salta più volte dallo stesso punto, una marea di "artisti" che si filmavano mentre accartocciavano pezzi di carta lanciandoli per terra per vedere che cosa succedeva (uno spreco di carta direi), oppure una sorta di GIF rappresentante una mucca che urina e cadaveri di cavalli appesi al soffitto. Uscito dalla galleria mi sono chiesto, lecitamente credo, se fossi stato in un museo d'arte o alla fiera delle idee strane e stravaganti. Credo che ormai molti di noi abbiano perso il concetto di arte, il concetto di bello. Non riesco purtroppo, questo è un mio limite, a



comprendere gli artisti che hanno realizzato tali opere: non hanno messaggi veri, non hanno ideali da diffondere o dottrine da infondere... Hanno solo la stravaganza e l'evidente, pressante, unico desiderio di denaro e di fama.

Inoltre, per fare spazio alle opere di "Time is Out of Joint", sono stati lasciati nell'archivio capolavori straordinari degni dell'esperienza di una vita. Purtroppo un turista, o uno studente, o chiunque altro sarà a Roma durante tutto il periodo della mostra (16 mesi) non potrà mai vedere quelle opere davvero meritevoli di attenzione. Quella di un allestimento con opere innovative oppure sperimentali è sicuramente un'ottima idea che potrebbe portare una ventata d'aria fresca, ma magari tenendo i prodotti migliori in una mostra fissa come fanno agli Uffizi, alla National Gallery di Londra e in altri musei importanti.

Evidentemente chi gestisce questo museo non ha idea di che cosa sia e di che cosa ci sia in quella Galleria.

La signora Collu, per la quale proviamo sicuramente rispetto e stima, purtroppo sta guidando una Ferrari in autostrada a 30 km/h.

Con grande dispiacere si può affermare che "Time is Out of Joint" è soltanto *out*.

LORENZO PAPA



Alcune opere contemporanee esposte alla GNAM

# A voi, che odiate il calcio e i tifosi



**È diffuso il luogo comune secondo cui il tifoso sarebbe superficiale e disinteressato a quel che davvero conta. Ma sono davvero rozzi e ignoranti gli appassionati del pallone?**

non era impegnato a diventare uno degli scrittori più stimati in America Latina, diceva: *“el fútbol es la única religión que no tiene ateos”*... E che il calcio fosse poesia e che risultasse possibile metterlo in versi lo pensava pure Alfonso Gatto, foto di Rivera appesa nello studio, che di calcio e sport popolare (inteso come schiettamente appartenente al popolo e non solo come fenomeno noto) ha scritto continuamente, avendo tra l'altro composto versi sulla malinconia del campionato quasi agli sgoccioli (*“I pomeriggi si fanno lunghi / l'aria rabbrivida dagli ultimi freddi / è già luminosa e trasparente dopo le acquate di marzo / c'è una luce di dolce crepuscolo sul campionato”*). Ancor meno ne sapeva Osvaldo Soriano, che ha praticamente scritto quasi solo di calcio: decine di racconti in cui il *fútbol* è protagonista, antagonista, sfondo, presenza, metafora, dolore, amore. Tutte cose di secondaria importanza, tanto da non poter dedicare 90 dei nostri minuti settimanali ai suddetti idioti in pantaloncini... E potrei citare altri ignoranti subumani come Pasolini, Sartre, Camus, Salman Rushdie e Pratolini. Peggiori di tutti, incapace perfino di portarsi a casa un Nobel è Jorge Luis Borges, che ebbe l'ardire di affermare: *“Ogni volta che un bambino prende a calci qualcosa per la strada lì ricomincia la storia del calcio”*.

Tutti questi *cafonotti* di provincia avevano capito che il calcio è passione. Questo sport non è solo *business* e milioni, non è un terzo incomodo che ci distrae dai problemi reali: il calcio diverte, è di facile assimilazione, è poesia, è universale, lo capiscono tutti, senza caste e lingue. Ma le passioni non si possono spiegare e sono come la fede: o ce l'hai o non ce l'hai. E viene da sorridere a pensare a tutti quei moralizzatori che hanno la pretesa di spiegarci cosa conti e cosa no, quali passioni siano meritevoli di tempo e quali effimere. Sorrido, ma rispondo loro: prendiamo volentieri in considerazione le vostre lezioni di vita, però dovrete smetterla di osservare noi stronzi che guardiamo 22 idioti in pantaloncini.

Avete la rivoluzione da fare e la letteratura da leggere.

*“Le donne guidano male”, “i genovesi sono tirchi”, “L'Italia = pizza, mafia e mandolino”* etc... Questi sono solo alcuni delle migliaia di stereotipi e *cliché* diffusi, che ancora oggi attribuiscono delle caratteristiche negative a un popolo, un sesso o una *“razza”* e li condannano a portare tale etichetta per l'eternità. In questo articolo mi occuperò di uno dei pregiudizi comuni, anche tra persone colte e intelligenti: *“il calcio lo seguono sono le persone ignoranti”*. Non l'idea (odiosa) dell'ignorante simpatico, sdoganato da certi fenomeni *social*, ma ignorante nel senso di troglodita, cafone, adatto a subumani, indifferente alle cose importanti, d'altronde *#cistalacrisileguerrelafameelemalattie*. Evidentemente, in una realtà come quella odierna, in cui le persone leggono sempre meno libri, i cinema chiudono perché privi di spettatori, le chiese la domenica sono vuote, il calcio resiste. E questo fa roscicare.

Negli ambienti di una certa *“sinistra”*, poi, la frase che spesso viene pronunciata, sin dai tempi dei nostri genitori, è: *“voi pensate a 22 idioti che corrono appresso ad un pallone invece di pensare alla Rivoluzione”*. E cosa ne poteva mai sapere di rivoluzioni Ernesto Che Guevara, che per due settimane allenò una squadra colombiana di *campesinos* e disperati e che fu orgoglioso di stringere la mano a Di Stéfano, non nascondendo mai il tifo per la squadra del Rosario Central? E cosa può saperne il subcomandante Marcos, che nel 2013 in un comunicato scriveva *“yo le voy a los Jaguares de Chiapas, en México, y al Internazionale de Milán, en Italia”* (eh sì, purtroppo il comandante è interista), e concludeva l'intervista con *“sì, lo so cosa sta per dire, il calcio è l'oppio della povera gente, promuove alienazione, ignoranza e bla bla bla... tutte frasi fatte”*?

Ma passiamo alla letteratura (quando non ti invitano a fare la rivoluzione, ti invitano a leggere). Quanto era rozzo Eduardo Galeano, che nel tempo libero, quando

MARIO SALA

# La corsa d'inverno



**Il girone d'andata del campionato di serie A ha visto in testa i ragazzi di Sarri. Tuttavia la sfida al titolo resta apertissima, con Juve, Inter e Roma candidate a darsi battaglia sino all'ultima giornata**

Giunti al giro di boa del nostro campionato, vediamo le grandi marciare a ritmi elevatissimi: primo il Napoli, campione d'inverno con 48 punti (in proiezione 96), separato solo da un punto dalla Juventus. Poi c'è un piccolo vuoto, alimentato dagli eccessivi passi falsi di Inter, Roma e Lazio, tuttavia resesi protagoniste di prestazioni eccellenti nel corso della stagione, tanto da aver acquisito un soddisfacente vantaggio (+7 sulla Samp sesta) per conquistare un quarto posto che garantirebbe l'accesso alla Champions.

La situazione nei bassifondi è ben diversa: la classifica si muove ben poco e il fanalino di coda Benevento ha ottenuto la prima vittoria dopo 19 partite, terminando il girone d'andata con un inquietante 4 sulla casella dei punti totali. Senza focalizzare eccessivamente l'attenzione sui sanniti, che partecipano per la prima volta alla massima divisione del nostro calcio, si evidenzia un gruppo di squadre, invischiato nella lotta per non retrocedere, che a sua volta ha totalizzato un bottino sicuramente non sufficiente. Tra il Chievo tredicesimo con 21 punti ed il Crotona terzultimo, la differenza è di appena 6 lunghezze, mentre lo scorso anno, al termine del girone di andata, il *gap* tra tredicesima e terzultima era di 13 punti. Dunque, sembra che ci sia minore disparità tra le squadre di medio-bassa classifica rispetto alla stagione passata, nella quale il divario che separava le ultime tre dal resto del gruppo era di 7 punti, privando (solo apparentemente) il pubblico di una lotta per la salvezza che, complici la *débâcle* dell'Empoli e la tenacia del Crotona, ha visto i pitagorici recuperare l'intero margine e salvarsi con 34 punti, una cifra tutt'altro che esorbitante.

Nonostante la lieve crescita delle squadre di medio-bassa classifica, la disparità tra queste e le prime cinque sembra essere aumentata, poiché il ritmo mantenuto

dalle *big* è elevatissimo: la Lazio quinta, a quota 37 e con una partita in meno, potrebbe

arrivare a 40 punti, che in proiezione sarebbero addirittura 80.

Da quando la Serie A nel 2004 è tornata ad avere 20 squadre e solo 3 retrocessioni, il livello nella parte destra della classifica sembra essersi appiattito di molto, complice anche il conseguente abbassamento del livello della Serie B, che non fornisce squadre adeguate al livello della massima serie. Nel 2004-05 infatti, la Juve si laureò campione con 86 punti, mentre ad Atalanta, Brescia e Bologna non bastarono rispettivamente 35, 41 e 42 punti per salvarsi. Nella Serie A di oggi questi numeri si sono dilatati di molto, forse troppo. Il rischio enorme è quello di vedere campionati privati della loro competitività e di agonismo, con squadre (come il Benevento quest'anno o il Pescara l'anno scorso) che sembrano sconfitte già in partenza e che poche volte compiono il miracolo di strappare qualche punticino alle grandi. Pertanto, a tutela della nostra cara Serie A, l'attenzione non deve essere rivolta ai percorsi delle italiane in Europa (a detta di molti insoddisfacenti; l'ultima a conquistare un trofeo in ambito internazionale fu l'Inter nel 2010, la Juventus ha perso due finali nel 2015 e 2017) bensì all'esponenziale aumento della quota punti delle prime in relazione alla decadenza delle ultime, il cui significato è un evidente abbassamento di competitività delle squadre che occupano i bassifondi della classifica. Ad avvalorare questa tesi, ci sono le ottime prestazioni nel corso di quest'anno di Juve e Roma in Champions e la possibilità per ben 4 squadre (Lazio, Milan, Atalanta e Napoli) di portare in alto il vessillo tricolore anche in Europa League, una competizione il cui livello potrebbe permettere senza dubbio alle nostre corazzate di arrivare in fondo, specie alle più attrezzate come il Napoli.

ANDREAS KATSARAS

# Insegnateci la bellezza



**La lacerazione tra un progresso bruscamente interrotto e la cruda e incerta prospettiva futura**

ALESSANDRO IACOVITTI



*Dall'alto verso il basso: Tevere. Progresso e regresso di Alessandro Iacovitti; La grande bellezza di Matteo Valensise*

In occasione della "Notte bianca nazionale dei licei classici" del 12 gennaio verrà inaugurato negli ambienti di passaggio del secondo piano del nostro liceo uno spazio espositivo stabile, realizzato con l'allestimento permanente di binari mobili per il fissaggio di quadri, pannelli e simili, destinato ad accogliere la presentazione di diverse mostre temporanee, proposte durante l'intero anno scolastico. Questo progetto, volto a durare nel tempo, è stato reso possibile dalla collaborazione fattiva e favorevole della DS e del DSGA attuali, che hanno sostenuto e finanziato un'idea proposta dalle docenti Miriam Merlonghi e Simona De Caro, che intendono la GALLERIA nella scuola come primo passo per una contaminazione feconda di apertura verso il territorio e il panorama artistico contemporaneo.

La prima mostra che aprirà la stagione espositiva riguarda i lavori fotografici degli studenti che hanno partecipato al 1° concorso fotografico bandito nel Liceo Manara, con tema "Roma".

MIRIAM MERLONGHI



*Dall'alto verso il basso: Il gigante d'acciaio di Flavia Angelastri; Eclissi di Isabella Santanchè*

**Una Roma che si lascia cullare dai colori caldi del tramonto e che attende l'alba, in modo che possa rinascere ancora e per sempre. Una Roma eterna**

MATTEO VALENSISE

**Edifici tappezzati da scritte di ogni genere, rifiuti sparsi, una macchina quasi distrutta. Eppure questo colosso si innalza davanti ai miei occhi lasciandomi senza parole**

FLAVIA ANGELASTRI

**Ogni "fotografo" sa che qualcuno, prima di lui, ha già cercato quell'inquadratura, ha già provato l'emozione di quel click. Ed ecco la scelta dell'eclissi**

ISABELLA SANTANCHÈ

# Cogli la bellezza (durante la sofferenza)

**Alla mia professoressa di greco e latino Nicoletta Lanzuisi, per avermi trasmesso l'amore verso un mondo a me prima sconosciuto che, anche nei momenti di difficoltà, mi ha donato tutta la sua bellezza**

Cadrai. Una, due, milioni di volte. Spaventati, piangi e fatti rialzare. Andando avanti con il tempo imparerai a farlo da sola.

Come credo molte altre persone fortunate della mia età, nei miei pochi anni di vita finora mi sono ritrovata a dover subire tanto dolore; questo non perché io o qualcun altro che mi circonda abbia sbagliato, ma perché così è andata ed è anche inutile ormai chiedersene il motivo. Perché mi definisco fortunata? Non potrei essere più grata per tutta la sofferenza che mi si è presentata, senza la quale adesso non avrei sviluppato quest'abilità di riflessione, sia su me stessa sia sul mondo che mi circonda. Non solo in tal modo vivo più consapevolmente, ma sono anche riuscita a comprendere cosa davvero ci voglia nella mia vita per conferirle un significato pieno.



*Grazie alla pet therapy, anche durante la sofferenza è possibile donare un pizzico di gioia a molti bambini*

In un momento di difficoltà, io sono convinta che sia necessario avere il coraggio di chiedere aiuto e accoglierlo in ogni sua forma, senza pretendere che l'altro compia magie. Dobbiamo trarre insegnamento non solo da chi ha più esperienza di noi, ma soprattutto da chi ci ama, perché tutto ciò che farà per aiutarci sarà sicuramente finalizzato al nostro bene. Da sola, infatti, sarei stata in grado unicamente di subire quel dolore, mentre il passo fondamentale è affrontarlo. È proprio della debole natura umana buttarsi giù ai primi segni di difficoltà ma, qui, subentra l'amore delle persone care: facendoci riscoprire il piacere della vita, esse ci prendono sotto braccio e ci accompagnano finché non riusciamo a camminare da soli. Alla difficoltà successiva saremo sicuramente più pronti a lottare, più capaci di guardarci attorno e magari di aiutare qualcuno che si trova nella nostra stessa situazione.

Tuttavia, mi sono resa conto che alcuni dolori sono più profondi di altri e sembrano non avere fine. La vita è un continuo cammino in salita, non illudiamoci che ci sia una meta definitiva. Capito ciò, mi sono spesso chiesta dove fosse allora il bello di vivere: continue fatiche, continue sofferenze e, talvolta, a passi in avanti ne seguono alcuni indietro. Sono arrivata a non comprendere il significato della lotta, visto che non c'è mai una vittoria decisiva. Ogni traguardo nasconde un'altra difficoltà e così via. Eppure il bello è proprio questo: acquisire la capacità (in realtà innata nell'uomo ma che, in questo tipo di società, abbiamo un po' perso) di fermarci più spesso ad ammirare il panorama, non solo quando arriviamo in cima, ma durante tutto il



*A ogni caduta segue una rinascita*

percorso. Ci scopriremo non più soli ma circondati da persone sofferenti e combattenti come noi, da cui possiamo trarre tanto (e donare loro altrettanto). Soprattutto durante la sofferenza, che per qualcuno casualmente può occupare gran parte dell'esistenza, abbiamo la possibilità di gioire di tutta la bellezza che ci circonda. Basta alzare un attimo lo sguardo e smettere di concentrarsi unicamente sul proprio dolore per rendersi conto di quanto il mondo sia profondamente pervaso da natura, arte, musica, letteratura, amore, persone appassionate e infinite altre forme di bellezza. Non la bellezza fine a se stessa, ma che faccia sorridere la nostra anima e le trasmetta un desiderio, incredibilmente forte, di vivere ogni istante concessoci.

Una prova concreta l'ho trovata negli ospedali pediatrici, dove tantissimi bambini nati nella difficoltà si ritrovano a doverla affrontare giornalmente. A differenza di quanto pensassi prima, loro non sopravvivono soltanto. Mi hanno insegnato che durante la sofferenza noi dobbiamo vivere, anche perché talvolta queste difficoltà possono non avere fine. Ad esempio, fisso nella mia memoria come in una cartolina, c'è il sorriso di una bambina con cui mi sono ritrovata a condividere molto tempo: innocente, spensierata, ottimista, ma soprattutto affamata di vita. Secondo le previsioni dei medici, non avrebbe dovuto essere più tra noi; eppure lei era ancora lì, a trasmettere forza e speranza agli animi stanchi dei suoi genitori. Per quanto il suo fisico potesse essere ammaccato e difettoso, il suo cuore non smetteva di emanare luce.

Aveva passato la maggior parte della sua ancor breve vita nelle stanze di ospedale, eppure trovava in ogni cosa tanta bellezza, che le permetteva di trarne felicità facilmente.

Non c'è un motivo per cui ad alcuni capiti una vita più "semplice" e ad altri meno, ma sono sicura che nessuno dovrebbe sprecare il proprio tempo: paradossalmente, spesso, sono proprio le persone più agiate a gioire meno. Alla prima paura ci nascondiamo e non vogliamo più correre il rischio di incontrarla di nuovo. Bene, ciò che vorrei diffondere è proprio la coscienza del fatto che l'esistenza non è una giostra da cui si trae solo divertimento. Per il suo significato intrinseco siamo portati ad affrontare momenti più o meno lunghi di sofferenza, ma non è su di essi che ci dobbiamo concentrare: mentre li affronterete, spero che sarete tanto forti da godervi il vostro tempo.

Ricordate il concetto di "bellezza" e non smettete mai di cercarla, perché è davvero ovunque; dunque sceglietene la forma che più fa gioire la vostra anima. Vi farà sorridere il cuore, amare gli altri, vi trasmetterà voglia di respirare e di vivere profondamente i vostri giorni, cogliendo il vero significato della vostra esistenza; esso è diverso per ciascuno di noi, e vi auguro sinceramente di trovarlo nelle vostre passioni e relazioni.

Ogni persona che vive lottando è colma di una splendida luce che illumina i suoi momenti bui e anche quelli altrui.

ALESSIA MILO ROUSSELLE



## Da San Francisco con amore

**Sulla nostra nuova preside girano molte voci. Abbiamo deciso di chiedere direttamente a lei per capire da quale realtà provenga e in quale si stia calando**

Da ormai quattro mesi, grazie al ‘boom’ di iscrizioni (ben 178) di quest’anno, la *potestas* e l’*imperium* della nostra scuola sono in mano ad una nuova dirigente, Paola Ebranati. Ho sentito voci sin dal primo giorno di scuola e ho deciso di chiedere direttamente a lei per scoprire la sua verità. Uno era il problema: non sapevo proprio che cosa domandarle (effettivamente avrei dovuto pensarci prima di prendere un appuntamento, ma questi sono dettagli); infatti senza Gaia, che ha scritto le domande e con cui ho riportato le risposte della preside, questo articolo non esisterebbe e voi stareste leggendo una semplice introduzione prima del nulla.

Vorrei precisare che quanto segue è una semplice trascrizione, difatti abbiamo cercato di modificare il meno possibile il linguaggio utilizzato per risponderci; inoltre l’intervista si è tenuta il giorno precedente

all’occupazione, quindi ora alcune idee della nostra interlocutrice sulla scuola potrebbero essere cambiate. La preside è ben disposta verso le nostre richieste e proposte, pensa che gli studenti che danno vita al Manara siano molto intelligenti, belli “dentro e fuori” e preparati ad affrontare il futuro.

### **Di cosa si occupava quando era a San Francisco, in America?**

A San Francisco, ma anche a Philadelphia dove ho lavorato precedentemente, mi occupavo soprattutto di tre temi: il primo era la diffusione della cultura e della lingua italiana in scuole e associazioni culturali che si occupano di promuovere il *made in Italy* e far conoscere l’Italia delle innovazioni. Collaboravo con l’Istituto di Cultura per l’organizzazione di eventi a scopo informativo. Un secondo tema a cui mi dedicavo

era la supervisione degli enti gestori che promuovono e danno risorse alle scuole americane aventi programmi di lingua e cultura italiana. La supervisione di questi enti viene esercitata da parte del consolato attraverso gli uffici-scuola. L'ufficio-scuola in cui lavoravo a San Francisco si occupava della supervisione di tre enti gestori: uno a Sacramento, uno a Los Angeles e un altro a Houston.

Infine lavoravo insieme all'ufficio notarile per l'emissione delle dichiarazioni di valore *in loco*, cioè la validazione delle pagelle americane di chi fa l'anno all'estero e poi rientra in Italia. In più fornivo assistenza tecnica al console per la preparazione di visite istituzionali.

**Tornata in Italia, qual è stata la sua prima impressione? Quali le differenze sostanziali tra il nostro sistema scolastico e quello americano?**

C'è un contro-shock culturale, bisogna riadattarsi alle aspettative del territorio dove si arriva. Quando si parla degli Stati Uniti, si parla di una serie di territori molto variegati, di un mondo "a parte" rispetto all'Europa. Per quanto il livello di burocrazia sia lo stesso, in America c'è una grande cultura di pianificazione dei dettagli: tutto viene protocollato. Le procedure vogliono prevenire gli inconvenienti, c'è una programmazione *ex ante* per qualsivoglia evenienza. I risultati di ciò che viene approvato devono essere visibili, misurabili, raggiungibili e fattibili con una determinata qualità di prodotto. Tutto viene pianificato, pur preservando una grande libertà, soprattutto personale, intesa come responsabilità. Dunque la grande burocrazia americana sembra più leggera, perché ciò che bisogna fare è da subito chiaro. In Italia è tutto *ex post*: conviviamo con una stratificazione e proliferazione patologica di norme che si dimostrano inapplicabili o inverificabili.



*Vista da casa Ebranati a San Francisco*

**Pensa che dovremmo imparare qualcosa dal loro sistema?**

Assolutamente sì. Dovremmo far più attenzione alla programmazione dei processi e alla capacità di analisi, piuttosto che alla quantità di nozioni da immagazzinare. Dobbiamo imparare il metodo e i modelli organizzativi che non sono collegati alla quantità di tempo passato a scuola; il tempo non deve esprimere necessariamente una quantità di lavoro. Qui in Italia si ha la sensazione di essere il topo nella ruota.

**Qual è stata la sua prima impressione quando è arrivata nella nostra scuola? A due mesi dall'inizio dell'anno si sente di confermarla?**

Sono rimasta colpita dal calore dei ragazzi, c'è un totale distacco tra le persone e questo cubo di cemento e l'aspetto carcerario in cui sono infilate. Per me questa scuola è un po' come una *startup*; ho bisogno della collaborazione di tutti per imparare da tutti. Sono io il corpo estraneo che entra in questa comunità. Forse dovrò prendere decisioni impopolari, la figura del preside è un po' come quella del sindaco: qualunque cosa succeda c'è qualcuno a cui dare la colpa. Sono consapevole di avere questo ruolo di capro espiatorio: il mio compito sarà quello di mantenere equilibrio e coesione sociale nella scuola.

In conclusione, ho deciso di intervistare la DS per capire se le voci sul suo conto fossero vere o no sentendo entrambe le campane e, dopo circa un mese dall'intervista, confesso che ancora non ci ho capito nulla. Come insegnano i sofisti: nessuno di noi può sapere per certo quale sia la verità assoluta, ognuno ha la sua *dòxa*. Quindi propongo questo articolo semplicemente per chi voglia conoscere il passato ed il presente della nostra preside, e magari immaginare il futuro di questa nuova gestione nella *startup* manariota.



*La DS Paola Ebranati con l'assessore all'istruzione della regione Lombardia presso Facebook a Menlo Park*

GAIA SORDONI  
JACOPO F. AUGENTI

# Scossa...? Va bene!



**"Scossa? Va Bene" è un'espressione resa celebre dalla rappresentanza del Liceo Manara a Strasburgo, che l'ha esposta addirittura al Parlamento Europeo il 30 novembre 2017, giorno nazionale dello "Scossa? Va Bene!"**

C'è un momento di grande tensione nelle nostre vite, nel quale ognuno di noi è davvero curioso di sapere quale sarà l'esito della situazione, e non è quando la prof dice che ha riportato i compiti. Ovviamente è quando Carlo Conti fa la faticosa domanda "Scossa?" nel corso del programma "L'eredità".

Pensate che in diversi Paesi stranieri sono state create trasmissioni sul modello di quella di Rai1, come succede in Italia con "X Factor", ispirantesi al format inglese. Per esempio "L'eredità" in Spagna, Argentina e Messico si chiama "El legado", e in Polonia "Gilotyna", prendendo il nome da una fase del gioco: la "ghigliottina" (non me ne vogliano i polacchi ma a mio parere, pur premettendo che guardo il programma circa una volta ogni 2-3 anni, non è questa la fase di *spannung* della trasmissione). Coloro che hanno partecipato al viaggio del progetto "New Generation European Parliament" a Strasburgo hanno contribuito a far sapere al mondo, a cominciare dal Parlamento Europeo, che il grande successo di questo quiz, tale da essere quello con più puntate della storia della televisione italiana, è dovuto al grande gioco della "Scossa"; e che "Va Bene!".

Poiché Amadeus, conduttore di tale programma, è stato capace di partecipare ad uno dei momenti più alti della televisione mondiale – ossia il suo dialogo con Pedro detto "Cipolla" (per chi non lo ha mai visto, godetelo su YouTube) –, mi piace *filosofizzare* questo gioco, e pensare che dietro ci sia tutto un ragionamento complesso e degno delle spiegazioni del prof. Vernagione. Mi piace credere che quel grande personaggio che ha inventato la trasmissione abbia ideato il gioco "Scossa" pensando che la vita funzioni come un sisma, ma girato al contrario. Magari Amadeus intendeva dire che la nostra esistenza spesso ci fa precipitare in situazioni dolorose, come se ci desse delle "scosse", durante le quali è opportuno decidere se accettare e metabolizzare la sfortuna impegnandoci per

superarle, o se invece lamentarci. Sta a noi in questi istanti selezionare la risposta:

"Va bene!" oppure "Aiaiaia". Mi piace credere che per il conduttore, alla fine, le due reazioni alla domanda "Scossa?" siano entrambe positive, ma in maniera differente. Se noi reagiamo al primo piccolo "sisma", optando subito per "Va bene", miglioriamo sicuramente la circostanza infausta. Se, al contrario, alcune volte prediligiamo l'opzione "Aiaiaia", autocommiserandoci, e solo all'ennesima scossa, quando le cose sono peggiorate ulteriormente, scegliamo la risposta "Va Bene", mettendoci farina del nostro sacco per neutralizzare la situazione che ci causa dolore, avremo accumulato talmente tanta resistenza e resilienza da essere ben più determinati a vincere ciò che ci causa tali scosse. Magari Amadeus voleva dirci che se, quando siamo distrutti, ci alziamo e combattiamo, capiamo che il dolore, una volta che lo si supera, alla lunga è utile: grazie adesso, infatti, si riesce ad apprezzare maggiormente il resto. E il "Va bene!", magari, diventa dieci volte più potente di prima.

Ragazzi, concludo dicendovi una cosa: i progetti MUN (al quale purtroppo, per mancanza di tempo, non posso partecipare, e ciò mi dispiace) e "New Generation European Parliament", dei quali è promotrice la grande prof. Isabella Marinaro (meglio conosciuta come Maribel Maribel), sono fantastici e vi danno l'opportunità di migliorare tantissimo il vostro inglese, oltre che di vivere esperienze *'ccezionali* e *'ncredibili* in giro per il mondo (e di fare un bel po' di ore di Alternanza Scuola-Lavoro). E, grazie a prof come la magica Paola Vitelli (più nota come Pavi Vipa) e l'imitabile Antonio Covelto, respirerete un'atmosfera in cui si pensa consapevolmente al proprio futuro, e nel frattempo ci si diverte. Se i professori vi diranno che saltate troppe ore di lezione per questa ragione, voi rispondete che, più avanti, magari li ringrazierete per avervi dato un po' di scosse.

LEONARDO MUSIO

# Componenti creativi





## E se...?

Quando eravamo piccoli la frase “e se...?” non esisteva realmente, perché eravamo abituati a fare ciò che ci suggeriva l'istinto, per quanto pericoloso potesse essere.

Volevamo volare? Salivamo le scale fino al quarto gradino e saltavamo così da sentire, anche se solo per pochi interminabili attimi, il vuoto sotto i nostri piedi, una leggera brezza sul viso e la sensazione di essere invincibili... fino a quando non eravamo di nuovo a terra, con lo sguardo vivo, un pizzico di luce negli occhi ed un sorriso selvaggio sulle labbra.

E se cadevamo, ridevamo e ridevamo con le gambe all'aria, perché sapevamo che volare era più importante di tutti i rischi e di tutte le paure da affrontare, perché sapevamo nel profondo del nostro cuore che ne valeva la pena.

Eppure ora fare una cosa del genere ci sembra così inutile e infantile.

Ora prima del salto ci chiederemmo “e se cado?”.

Ma ricordatevi che quando eravamo bambini era “io posso volare”.

LOVER OF WORDS

## Il suono del sangue

Il suono del sangue  
È scritto dentro di me  
Come radici  
Le urla crescono  
Dalla terra  
Sul mio  
Tronco  
Sono una quercia  
Di luci  
Gli spiriti magni  
Abitano  
Il mio corpo  
Ogni momento  
È un sospiro di luce  
Cantano gli antenati.  
Nel sonno eterno  
Dei popoli  
Il corpo è folgorato  
Dalla luce  
Le foglie cadono  
Alla nascita dei figli  
L'amore si crea  
E si dissolve  
I cuori battono  
Al ritmo delle  
Tempeste  
E delle lune  
Le foreste cominciano a richiamare le loro creature.

SARA BUONOMINI

## Nello scorrere infinito del silenzio

Chiudo gli occhi  
e ho il vuoto davanti a me,  
solo illusioni colorano  
l'oscurità illimitata,  
finte lacrime che mi impediscono di vedere,  
ma io rimango persa nell'incertezza di questa  
profondità  
come se fossi parte di un quadro  
come se fossi caduta nello scorrere infinito del  
silenzio.

MARIA GUERRIERI

## Auguri di Natale

Nato è il puer de li cristiani  
passa un vecchio e fa regali  
c'è lo pranzo bello pingue:  
di dicembre è il venticinque.

Fa gli auguri il giovincello  
col messaggio, sempre quello,  
che lui invia ad ogni contatto  
per sbrigar noioso atto;

fa gli auguri anche un ragazzo  
che allo scriver poco è avvezzo  
e ricopre chat e gruppi  
con dei video alquanto brutti;

fa gli auguri il cinquantenne  
religioso, assai credente,  
che, si levi pure Omero,  
fa poem che non par vero:

e ti arriva un “Buon Natale”  
da un amico, non sai quale,  
la memoria puoi riempirti  
con dei video giammai visti,

puoi passare la giornata  
per rispondere al poeta  
anche se nel parapiglia  
dirai a tutti: “A te e famiglia”.

ANDREA CRINÒ





## I pomeriggi di maggio

Ti guardo andare via  
in un pomeriggio di maggio.  
Mese crudele. Sei bellissima.  
Sulle mie labbra libri libera,  
il ricordo del tuo sorriso  
svanisce in un lampo.  
Come un pomeriggio di maggio.  
Anamnesi di te. Vorrei poterti  
chiamare ancora, ma il tuo nome  
non mi appartiene più.  
Vorrei poterti ancora aspettare, in  
un pomeriggio di maggio. Invano.  
Ma oramai il mio cuore mi porta  
lontano, in naufragi su lidi lontani  
in altri tristi pomeriggi di maggio.  
Dimmi, o barchetta, sublime amica  
che alla deriva mi porti, dimmi:  
dove cadono i pomeriggi di maggio?

## Pneuma

Un istante,  
un respiro,  
un salto nell'ignoto  
volto di un altro  
verbo  
incompleto,  
indefinito.

Una frattura ansiosa,  
fragile e scostante,  
tra un verso  
insignificante  
e la sua completa  
e perfetta  
realizzazione.

Qual poesia,  
quali tacite ma  
travolgenti  
passioni in un  
solo,  
vibrante ed incognito  
enjambement.

## Cari casi umani

Cari “casi umani”, questo è il nostro primo incontro, anche se in realtà vi abbiamo *stalkerato* per bene. In queste poche righe speriamo di cominciare a farvi usare un po’ il vostro cervello, che ormai ha detto “ciaone” già da tempo...

Vogliamo precisare che questa rubrica non è riferita a nessuno in particolare, ma... chi vuole intendere intenda.

Prima di tutto vorremmo capirvi e, per questo, vi porremo delle semplicissime domande. Mi spiegate perché prima illudete qualcuno e poi, non avendo il coraggio di continuare qualcosa di serio, sparite, facendo finta che non sia successo nulla???? Oltretutto, abbiate la decenza di non fissare, perché mi verrebbe da dirvi solamente: “volete ‘na foto?”. A chi di noi non è successo di sentirsi con qualcuno, che poi *puff*... sparisce, e tu rimani lì con le tue domande esistenziali, film mentali che rapidamente diventano vere e proprie saghe. Poi, nella maggior parte dei casi, troviamo due punti di vista: chi in quel fissare vede una speranza o una minima occasione di creare qualcosa con la “sua” persona (chi d'altronde ci vieta di pensare che, magari, quello sguardo di sfuggita in futuro possa trasformarsi in qualcosa di concreto?); dall'altra parte, ovviamente, quelli che noi definiamo “casi umani”, cioè quelli che ragionano... a caso (per non essere volgari). Potremmo pensare che molti fissano perché non hanno il coraggio di venire a parlarci di persona, e qui entra in campo il tema della timidezza... Ecco un'altra domanda per voi: perché all'apparenza sembrate timidi ma, in altri contesti, dimostrate di essere tutto il contrario? Molti penserebbero che la timidezza sia un sintomo della paura: perché avete così tanto timore di noi? Non siamo mostri, non vi mangiamo certo. Se avete l'occasione di venirci a parlare, coglietela al volo, senza alcun problema: la vita è una, non pensateci due volte, perché quell'occasione potrebbe essere l'unica. Come direbbe Orazio, per restare in tema classico, *carpe diem*. Ma, diciamoci la verità, la timidezza si supera, perché se qualcuno vuole veramente qualcosa fa di tutto per averlo, si superano sempre i propri limiti. Vi lasciamo riflettere con le nostre domande, magari qualcuno di voi si farà un'analisi di coscienza e proverà a cambiare, o almeno lo speriamo!

Alla prossima manarioti!!!

BIG B.

LE ANONIME

## Contro-lettera

Care *stalkerz*,

in questa contro-lettera (o contro-articolo?) mi rivolgerò a voi (che poi “voi” chi? Insomma, non sto *assolutamente* scrivendo rivolgendomi a qualcuno ma, giusto per sottolineare quanto la mia intenzione sia quella di non interpellarmi a nessuno e di lasciare un interlocutore impersonalissimo, reco questa massima: “chi vuole intendere, INTENDA”), anche se in realtà non vi conosco affatto (senza ironia) né ho mai avuto la malsana idea di studiarvi da lontano al fine di comporre ciò che vi state apprestando a leggere. Essendo dunque io estern\* alle vostre situazioni *sentimentalucce*, mi sono sentit\* liber\* di poter analizzare da un punto di vista più oggettivo il contenuto del vostro attacco feroce (tra l'altro scommetto che i poveri malcapitati, aka casi umani, in questo momento post-lettura stiano cercando di togliersi la vita, che Bupalò preso per il culo da Ipponatte spostate proprio) e di lasciare pubblica la mia opinione riguardo i vostri problemi.

Nella prima parte è esposta una situazione che, ahimè, è capitata più o meno a tutti: ci provate, sembra che l'altro ci stia e poi invece no, inculata. Per quanto tragico possa sembrare, per quanto vi possiate sentire “illuse” dalla vita (*mai na gioia ci*), devo avvisarvi che questo atteggiamento non fa di una persona (no, neanche se è la “vostra”) un caso umano. Certo, magari spiegarsi in due parole prima di *accannare* qualcuno sarebbe dovuto, ma sappiate che è tutta questione di maturità e che questa viene col tempo e dipende dall'indole di ognuno (e NO, una persona dai 14 ai 18 anni NON è matura, anche se la *lobby* delle saghe per adolescenti - coffTWILIGHTcoffAMORE14coff - persiste nello spacciare questa falsa idea).

Per quanto riguarda la problematica del fissare, da ciò che avete scritto sembra che non abbiate proprio la concezione di come le persone esistano, letteralmente. Prendete di mira quei poveri malcapitati solo perché vi piacciono e, arbitrariamente, decidete che quando vi guardano lo fanno non per caso, non perché è socialmente inaccettabile rimanere ad occhi chiusi quando si sta in pubblico, non perché stanno cercando qualcun altro, non perché magari state pure in classe insieme e in una classe le cose da guardare sono limitate (anche se, devo dire, io fossi in loro piuttosto mi metterei a fissare il termosifone, ma poi non sia mai che anch'esso inizi a farsi i viaggiatori che manco Warhol coi mille bomboni d'oppio), ma perché hanno come unico oggetto del loro pensiero non la parmigiana, non le sobriissime magliette del collettivo, non faccetta nera remix, ma VOI. Esatto, proprio VOI, pensano solo a VOI, SEMPRE. Parliamoci chiaro, anche se dovessero avervi nel cervello è davvero improbabile, statisticamente parlando, che ci siate in continuazione. E sinceramente non ho neppure capito i due casi esposti: il primo riguarda uno che crea delle aspettative di storia iper-romantica (mi è seriamente venuto in mente “Barbie e la magia di Pegaso”), del secondo sono protagonisti solo ‘sti poracci che non sanno manco ragionare (??) perché vi fissano (??). Vi prego, datemi delle risposte esplicative a

Disegno di Elena Grossi



riguardo perché sono davvero confus\* (fatelo anche in anonimo, anche appendendo una risposta pubblica davanti all'entrata tipo Martin Lutero). Ma la parte migliore è l'ultima, un'analisi psicologica introspettiva riguardo la timidezza che manco Seneca con un eventuale *De timiditate animi* avrebbe potuto eguagliare. Semplicemente, l'unica domanda che viene in mente a chi legge è “ma magari il problema siete voi?” e, se si considera il vostro punto di vista in merito alle questioni precedenti, l'unica risposta che viene in mente è “sì”. È presa l'ansia a me che assolutamente non mi sento toccat\* dal vostro discorso, pensate a quegli sfigati che devono entrare in contatto con voi. Ma poi stiamo seriamente parlando di “qualcosa di serio” o “qualcosa di concreto” in un contesto liceale? Ma dove ci troviamo, in una serie tv americana degli anni '90? È palese che nessuno voglia costruire qualcosa con voi, ma banalmente perché non è l'età per mettere i paletti e fare le cose come se si stesse costruendo una famiglia (ripetete con me: LA VITA NON È COME LA DESCRIVE FABIO VOLO, e per fortuna aggiungerei). Sinceramente, *ripijateve* sotto questo punto di vista, lo dico per voi. State romanticizzando uno stato di prigionia e nemmeno ve ne rendete conto. Se solo foste un po' più rilassate, magari l'occasione che incitate a cogliere (bacini a Orazio) verrebbe da sé, senza che l'altro malcapitato sia obbligato in una costrizione (altrimenti sarebbe un po' penoso). Detto ciò, *in summa*, scopate di più e scrivete di meno per favore.

Anonimamente Anonimo  
L'ANONIMO

## Utopia

Spazio... dove, da una percezione, appare l'illimitata combinazione delle volte, e ardenti cieli sono provocati da miriadi di astri vivi. Luci di infiniti corpi sono adagiate sulle onde di un freddo mare celeste.

Nel vuoto una torre tocca l'illimitato empireo, una torre plasmata da uno spazio senza fine. E i viaggiatori che nel firmamento superano il confine velato scorgeranno l'immaginario picco sull'ombra del cielo.

Troveranno il cammino tra i flutti lucenti, sotto una volta incrinata incideranno la via. Sotto purpurei soli ritroveranno la loro utopia.

BIANCA DELLA GUERRA

## La parola del giorno

**Bolso** (ból-so)

**SIGNIFICATO:** di uomo o di animale (specie cavallo), fiaccato da una insufficienza respiratoria; tronfio. Aggettivo maschile singolare, dal latino *vulsus*, participio passato del verbo *vellere* “schiantare”.

Ben ritrovati cari manarioti! Spero che la mia rubrica vi stia tornando utile e mi auguro che siate riusciti ad utilizzare la parola della scorsa edizione de *La Lucciola* almeno una volta. Eccoci ora alle prese con una nuova e spiritosissima parola. Cari manarioti, avete mai prestato attenzione al fatto che molti termini hanno una potenza immaginifica sconcertante?

Alcune parole, belle o brutte che siano, riescono a penetrare nella mente con estrema facilità e a stimolare l'immaginazione con immagini fugaci ma straordinariamente intense. Bolso è una di queste.

A me personalmente, la prima volta che la lessi, venne da sorridere istintivamente. Non so perché, ma l'immagine che mi figurai del bolso era di un grasso signore che sorride. In realtà il bolso non è, come avete letto sopra, uno spiritoso uomo in carne, bensì colui o colei a cui manca il fiato: per esempio il fumatore dopo una salita, la nonnetta dopo due piani di scale e, perdonate l'insistenza, il grasso signore dopo una corsa breve ma indubbiamente intensa. Ora, questa parola può essere usata anche per gli animali, specialmente per un cavallo dopo una galoppata di mezz'ora, o per un cane dopo un pomeriggio passato al parco a rincorrere e riportare una pallina da tennis.

Tuttavia è con gli esseri umani che tale vocabolo si permea di tutto il suo significato e vigore. In realtà la connessione con il sorriso che mi suscitò la prima esperienza con il bolso c'è e sta nel fatto che, come avrete sicuramente intuito, questa parola non è affatto solenne e aulica, bensì ironica e spiritosa. Vi è inoltre una connessione fra il lemma “bolso” e il grasso, ovvero la pronuncia. Pronunciando infatti questa parola, composta da vocali aperte e da una vincente sillaba iniziale -bo, ci viene in mente qualcosa di rotondo, ampio, vasto. E questo vasto si collega al secondo significato, meno usato: quello del tronfio.

Se pensiamo infatti al tronfio ci viene in mente un signore che gonfia il petto al passaggio di una bella donna, ma che poco dopo sfiata rivelando una pancetta bucolica. La figura – oltre che il significato – in comune con il bolso è proprio quella del pallone gonfiato, quella del signore “tutto fumo e niente arrosto”. Ecco dunque che bolso può essere il discorso dell'azzecca-garbugli di turno, bolsa l'orazione dell'esimio professor Onniscienti, meticolosamente attento all'ampollosità del suo stile barocco, pieno di pleonasmii, e completamente deficiente di contenuti. Una parola che spacca, non c'è che dire!

BIG B.

## De equitate (*Orationes*, IV) di Andrea Satta

Pico orator eo levi quo omnium consensu magistri discipulos discipulique magistros fiunt tempore cum certaminis cuius participes firmiorem in orationem habendo provocant interesset et disceptationem ducentem adversarium de arte in utramque partem disputandi peritum alloqueretur hanc de equitate<sup>1</sup> Cavalli<sup>2</sup> orationem habuit: << Venerande Boccia<sup>3</sup>, maxime eristis quem haec schola umquam cognovit, quod tuo insuperabili verbo meum opponere hortaris nunc argumenta mea illo auditorio quo aliqui inter maximos mihi cognitos oratores qui ulla sine dubitatione prospere facilius quam me evenire possint video, exponendo delectabo. Cum quaestio equinitas Cavalli esset, quam maxima aestimatione ac veneratione cito, vero talem rem specie humanam animantem equinum celare fundamentum omnibus manifestum est. Ipsum eius nomen – Boccia mi – id nobis subicit. Humano Cavalli fundamento tibi magna loquendi ac suadendi facultate ex natura eius mulierum preaestatum quas Terra umquam genuit propria adfirmato, autem ego proprietates tantas ut nemo qui Terram incolavit ei par esset virtute Cavallum habere adfirmo. Ergo Cavallum divinas proprietates possidere cogitetur, tamen quia de aliquo deo certe loquere non potest, ut pulcherrimis hodie auditis orationibus eo nos certamine praecedentes<sup>4</sup> ostenderunt, tum alterum fundamentum habere necesse est: id equorum, qui deis quam beluis similiore homini serviunt et tam quam aqua vitam permittunt. Eque! Excellens creata res! Quanta laus hodie tali animali faciam, sed impediit temporis exiguitas. Equus non peccat, mentitur, prodit, quae omnia rerum natura communes – ego in primis, me miserum – homines faciunt. Cavallus vero creata ullo sine vitio res: ea attollit se et boni eius supremi ulla sine iactatione vivit. Homo se laudem faciat, sed equo, ut Cavallus est, humana gloria necesse non est et igitur, equine<sup>5</sup>, vivit >>. Sic orator assensionem totius cepit auditorii, quod omnium consensu victorem nuntiavit.

1. *Equinitate*: natura equina, neologismo
2. *Cavallus-i*, f.: D. Cavallo, genitrice di un condiscipolo dell'oratore
3. *Boccia-ae*: Leonardo Boccia, abile oratore ed erista del XXI secolo
4. *nos certamine praecedentes*: riferimento a due condiscipoli dell'oratore precedentemente sfidatisi in un dibattito di eristica sull'esistenza e sulla non esistenza di Dio
5. *equine*: equinamente

# Ai fornelli con Mauro



Il gâteaux (o più propriamente gattò) di patate è un gustoso piatto della tradizione campana, creato a Napoli nel 1768 in occasione delle nozze della regina Maria Carolina, figlia di Maria Teresa Lorena-Asburgo, moglie di Ferdinando I Borbone

## Procedimento:

Per prima cosa prelessiamo leggermente le patate, in modo che non risultino troppo dure dopo la cottura. Io consiglio di inciderle su un lato e metterle per massimo 8-9 minuti in acqua bollente. Una volta raffreddate, tagliatele a fettine di medio spessore. Intanto tagliate le fettine di mozzarella e fatele leggermente scolare dal loro liquido in uno scolapasta. Procediamo quindi prendendo una teglia e iniziando a formare gli strati del nostro gâteaux: patate, prosciutto cotto, mozzarella e infine qualche scaglia di tartufo. Non abbondate troppo a causa del suo forte sapore, ma non siate nemmeno avidi. Una volta che avremo sovrapposto i nostri strati (regolatevi a seconda dell'altezza e della teglia), chiudete il gâteaux con un ultimo strato di patate. Quindi potrete infornarlo in forno preriscaldato a 180 gradi per una ventina di minuti, controllando la cottura di tanto in tanto. Qualora, dopo questo tempo, vi accorgete che l'ultimo strato di patate risulta ancora bianco, potete lasciarlo ancora un po', fino a che non risulterà dorato. Una volta cotto sfornate e servite (magari non bollente!).

Spero che questa ricetta sia stata di vostro gradimento e, in tal caso, ringraziamo tutti Arianna per avermela fatta assaggiare.

Ciao cari lettori!

MAURO RENZETTI

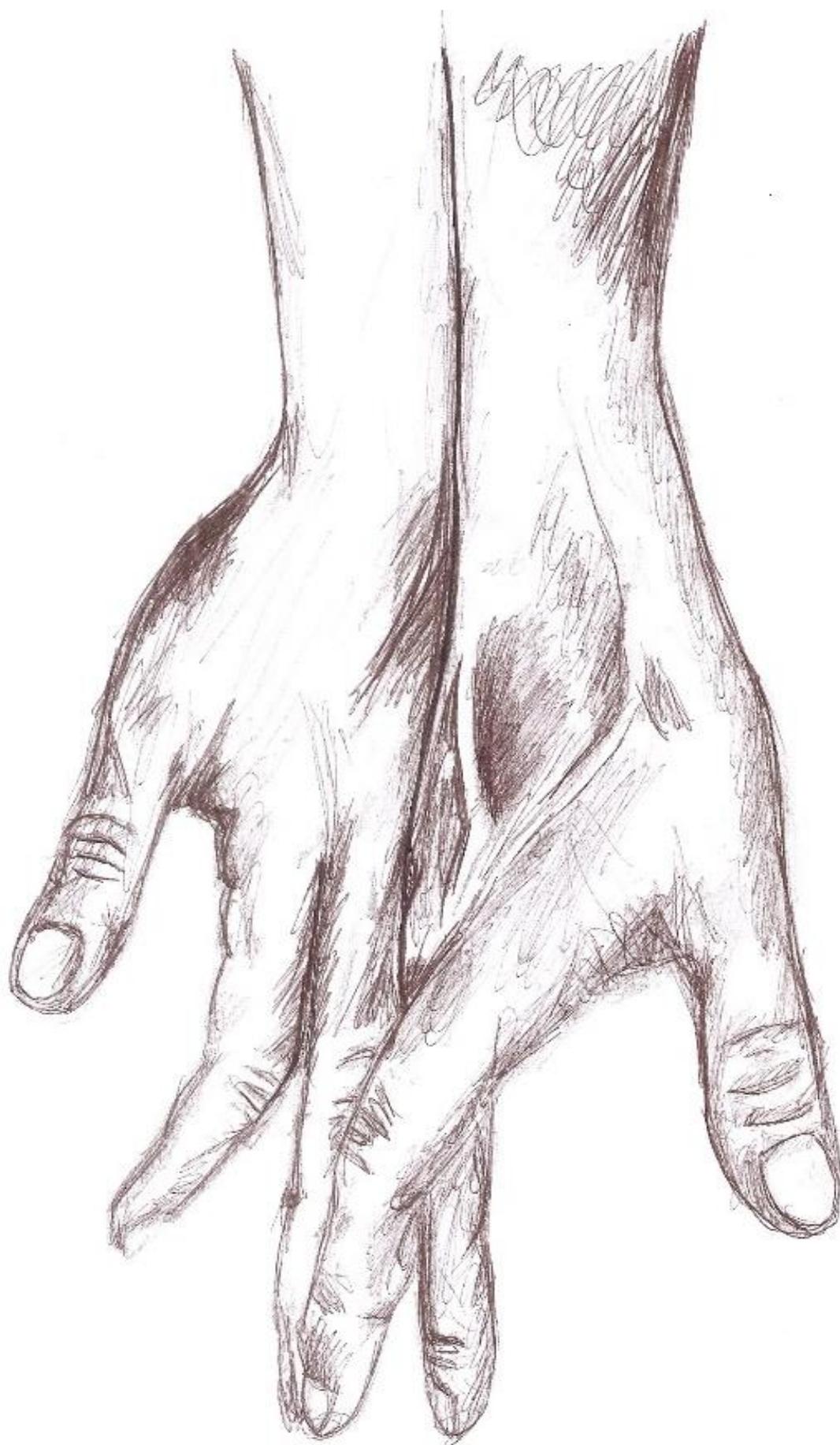
Salve a tutti lettori! Dopo il meraviglioso periodo di Natale, durante il quale la nonna ci dà dentro con pastella e fritto misto e lo zio ti riempie casa con pandori e torroni, si ritorna piano piano alla vita frenetica di tutti i giorni, sommersi dalla *routine* e dai mille impegni. Questa volta voglio proporvi una ricetta che ho provato in un mio soggiorno durante le vacanze natalizie: ospitato dalla famosissima attrice Maria Trenta nella sua casa di montagna in Umbria, ho potuto assaggiare uno tra i piatti forti del ricettario della mamma, l'eccellente cuoca Arianna Pezzulli. Il piatto in questione è un gâteaux di patate. Ecco a voi la ricetta!

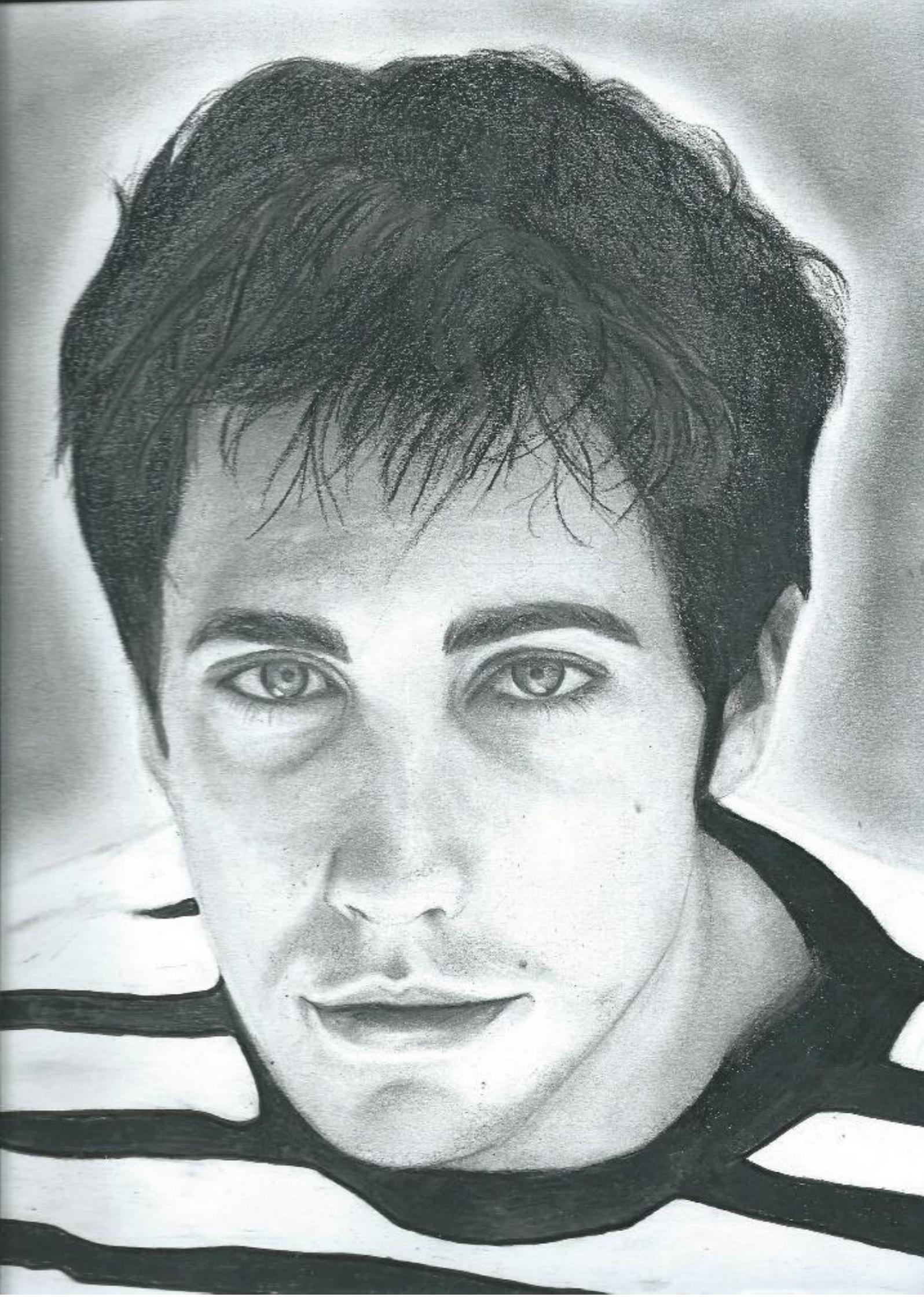
## Ingredienti:

- Patate
- Prosciutto cotto in fette
- Mozzarella
- Tartufo

Non indico le dosi precise in quanto queste variano a seconda del recipiente in cui cuocete il tutto. Quindi non andate nel panico: dovendolo fare a strati, andare ad occhio sarà facilissimo.







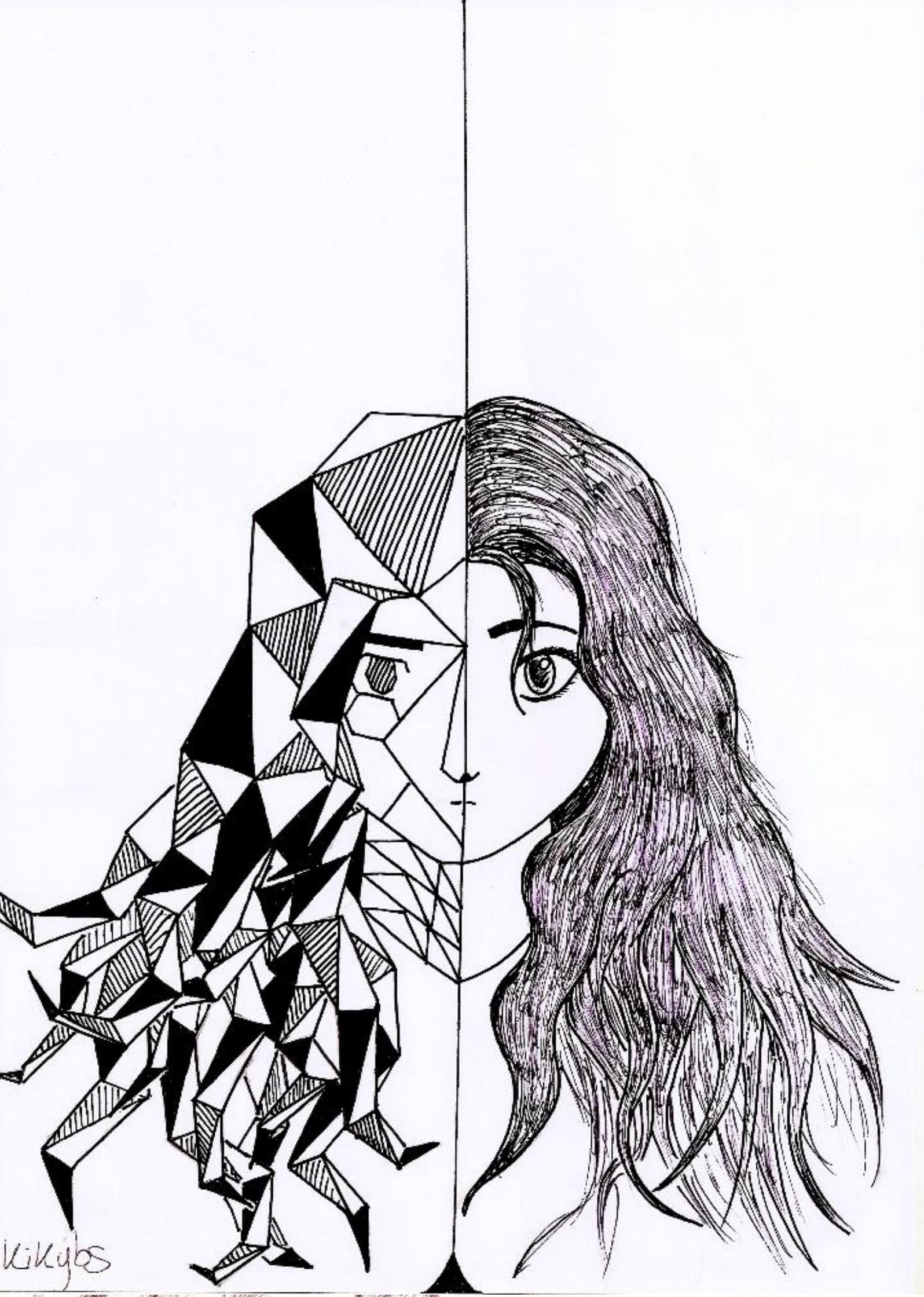
# VERBA ~~MANARI~~OTAE

C	S	L	N	O	C	O	L	L	E	T	T	I	V	O
E	T	O	N	A	I	L	E	R	U	A	O	R	I	I
N	U	Z	O	V	F	L	T	E	F	F	A	C	E	L
T	P	A	E	E	H	R	E	T	R	A	S	H	J	G
R	I	N	J	L	C	B	E	L	L	A	C	I	A	O
O	O	A	I	L	G	I	M	A	F	E	S	L	Z	G
S	I	D	M	R	A	N	L	S	V	I	L	O	E	R
O	T	E	A	C	I	A	E	A	P	S	O	I	C	O
C	O	R	L	H	O	T	H	C	I	Z	T	G	C	A
I	I	O	O	T	O	I	I	A	N	T	I	F	A	T
A	R	L	I	I	L	V	G	R	O	S	S	O	L	T
L	A	M	C	R	O	C	C	A	N	T	E	L	L	E
E	N	S	C	U	O	L	A	N	S	Q	J	B	E	L
G	A	U	U	E	R	O	M	A	V	I	A	U	L	U
F	M	D	L	Z	T	N	P	M	D	C	D	R	L	A

"Cosa pensi  
se dico  
Manara?"

## MANARA COME :

LICEO	CAFFÉ	SCUOLA	MANARA
STUDIO	TRASH	NEVIO	
ORGOGGIO	AULETTA	LELLA	
ANTIFA	BELLACIAO	CROCCANTELE	
LUCCIOLA	CASA	MANARIOTI	
COLLETTIVO	DISAGIO	ELIO	
FAMIGLIA	VITA	CENTRO SOCINE	
DASE	ZECCA	AURELIANO	
CIOSPA	ROSSO	CHE	
	ANORE	FASCIOTESFASCIO	
	LOREDANA		



Wikyos